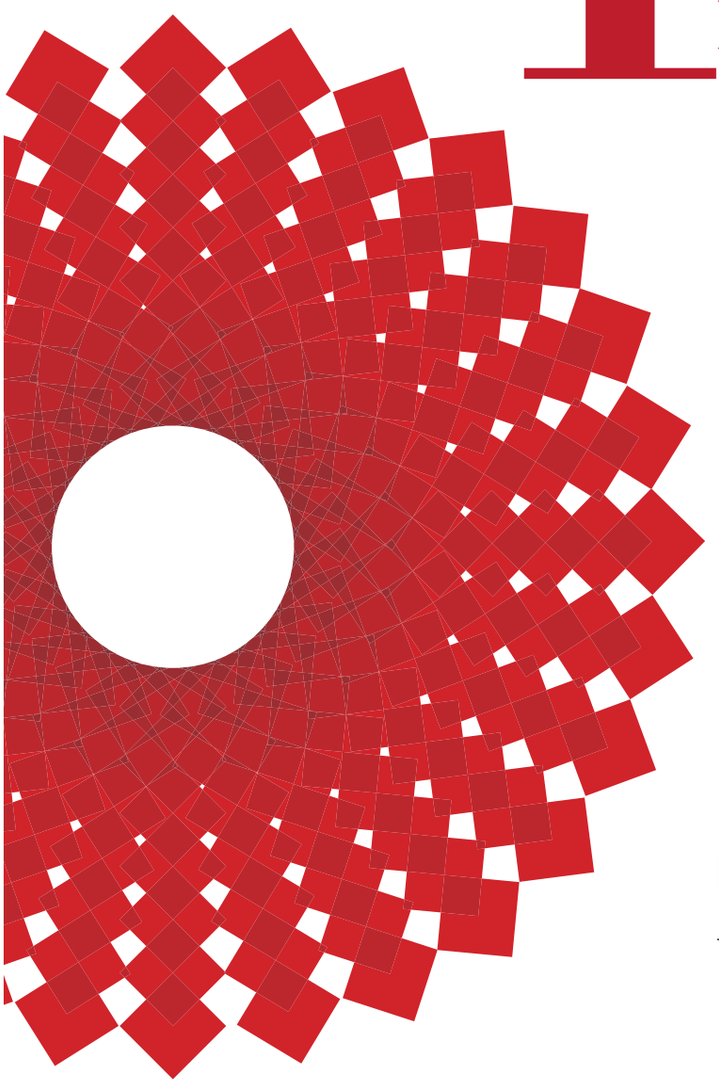
59° CONGRESSO NAZIONALE ORDINI
INGEGNERI d'Italia
CASERTA
10-12 SETTEMBRE 2014

IL FUTURO, OGGI.

CRESCITA
SOSTENIBILITÀ
LEGALITÀ



Relazione del Presidente CNI
Ing. Armando Zambrano

CONSIGLIO NAZIONALE
DEGLI INGEGNERI

Autorità, Presidenti, Delegati, Osservatori,

oggi ho l'onore di aprire i lavori del Congresso Nazionale degli Ingegneri, che è il 59°. I così numerosi Congressi organizzati attestano la straordinaria ed intensa attività degli ingegneri italiani che sin dall'anno 1951, a Genova, agli inizi della nostra storia repubblicana, hanno inteso riunirsi annualmente per affrontare, certamente, i problemi della categoria, ma anche e soprattutto quelli del Paese cui siamo orgogliosi di appartenere.

Il 1951 è un anno che sembra lontano; ma in fondo è vicino, vicinissimo. Pensate che il tema principale del 1° Congresso era "Norme e disposizioni particolari relative alla auspicata promulgazione di un Testo Unico sugli Ordini professionali in genere e su quello degli ingegneri in particolare".

Ad oggi quel testo non c'è ancora. Ma ne parleremo dopo.

Il secolo scorso e l'inizio di quello attuale si sono sviluppati sotto gli impulsi delle scienze e della tecnologie. Oggi ci sono più scienziati e tecnici al lavoro nel mondo di quanti hanno occupato tutta la precedente storia della scienza e della tecnologia.

Ai giorni nostri il legame sempre più stretto tra conoscenze scientifiche e conoscenze tecniche rende unica la categoria degli ingegneri: da coloro che nel Rinascimento erano al servizio dei principi italiani concependo e dirigendo imponenti opere pubbliche, fortificazioni e macchine da guerra, agli ingegneri inglesi della seconda metà del diciottesimo secolo che affrontarono il primo sistema industriale, agli ingegneri francesi affermatisi contemporaneamente attraverso la creazione di una formazione specifica nelle *Grandes Ecoles*.

Il Congresso di oggi si tiene nella splendida città di Caserta, che ospita eccezionali opere di architettura ed ingegneria come la famosissima Reggia. Ma voglio ricordare anche le bellezze paesaggistiche e culturali del litorale, di San Leucio, patrimonio dell'UNESCO, che ancora oggi, con la sua seta, impreziosisce lo Studio Ovale della

Casa Bianca e le bandiere del Quirinale; senza dimenticare il borgo medievale di Casertavecchia, dove ci si perde tra lo splendore delle mura della Torre del Castello e del Duomo di San Michele Arcangelo, tanto ambite da Longobardi e Borboni.

Una provincia purtroppo mortificata da un utilizzo improvvido del proprio territorio ma che saprà senz'altro rinascere e dare al Paese quel contributo sociale-economico e culturale che tutti le riconosciamo.

Ringrazio di cuore, a nome di tutta la categoria e del Consiglio Nazionale, il Presidente Severino per l'eccezionale lavoro che ha fatto insieme a tutti i suoi Consiglieri, agli impiegati dell'Ordine, e a tutti coloro che hanno lavorato per l'organizzazione del Congresso, sin qui impeccabile.

I risultati dell'attività del Consiglio possono essere positivi solo se c'è grande collaborazione e soprattutto solidarietà tra i Consiglieri; questa è la precondizione per avviare iniziative di largo respiro e per non essere stretti nella morsa di dover inseguire risultati immediati giorno per giorno; di questo sono veramente grato a tutti. Consentitemi quindi di chiamarli e salutarli uno per uno (Fabio Bonfà - Vice Presidente Vicario, Gianni Massa - Vice Presidente, Riccardo Pellegatta - Segretario, Michele Lapenna - Tesoriere, Giovanni Cardinale, Gaetano Fede, Andrea Gianasso, Massimo Mariani, Angelo Masi, Nicola Monda, Hansjorg Letzner, Ania Lopez, Raffaele Solustri, Angelo Valsecchi). Vorrei inoltre ringraziare il Presidente Ronsivalle ed il Centro Studi nonché il Presidente Vinci e la Scuola di Formazione per il continuo lavoro di supporto al Consiglio Nazionale.

Come molti di voi sapranno, la sede del prossimo Congresso è stata già decisa, è Venezia, altra località meravigliosa. Ringrazio per questo gravoso impegno l'amico Presidente Ivan Ceola.

Per il prossimo Congresso, il Consiglio ha intenzione di avviare un percorso di riforma, che lo porterà ad essere il Congresso di tutta l'ingegneria italiana, con il coinvolgimento diretto di tutte le sue componenti, chiamate a dare il proprio contributo anche alla fase organizzativa. È una sfida importante, nella direzione auspicata del rispetto e della valorizzazione di tutte le eccellenze degli ingegneri italiani.

Il Congresso che inizia oggi è la naturale evoluzione di quello dell'anno scorso nel quale affrontammo, con la presenza di politici e amministratori pubblici, rappresentanti di varie istituzioni ed esperti provenienti da tutto il mondo, argomenti importanti ma soprattutto di straordinaria attualità.

Il tema del precedente Congresso, tenutosi a Brescia nel luglio dell'anno scorso, era pieno di attese e di prospettive: "Il Paese che vogliamo: lavoro, occupazione, opportunità". Eravamo al centro di una crisi profonda che riguardava aspetti sociali ed

economici ma anche i problemi dell'organizzazione del nostro Stato. Era un momento difficile, con un Governo, quello presieduto dall'On. Letta, che aveva appena iniziato il suo impegno.

Si erano, infatti, da poco svolte le elezioni di rinnovo del Parlamento, che ancora una volta avevano dato un risultato interlocutorio che non garantiva la governabilità del Paese.

Evidenziammo, in quell'occasione e anche nella successiva Assemblea Nazionale del 13 novembre 2013, come l'Italia avesse urgente bisogno di riforme importanti sui temi del lavoro, della riorganizzazione dell'apparato statale e degli enti locali, della semplificazione, delle vere liberalizzazioni; **insomma auspicavamo un Paese che finalmente incentivasse il lavoro, favorisse l'innovazione, creasse più opportunità.**

Ad oggi non possiamo che riconoscere come molte delle nostre aspettative siano state deluse. Ma noi abbiamo ancora fiducia e speranza; non demordiamo.

Proprio per questo, il tema scelto per questo Congresso è: "Il Futuro Oggi – Crescita, Sostenibilità, Legalità"; vogliamo infatti che i cambiamenti che tutti auspichiamo vengano fatti con più impegno, con più efficienza, con più efficacia ma soprattutto con tempi rapidissimi. Noi, ma tutti i cittadini, non possiamo più tollerare ulteriori ritardi nelle riforme necessarie anche e soprattutto in un'ottica di efficienza e concorrenza con il resto dell'Europa e del mondo.

Per questo i temi delle nostre tavole rotonde riguarderanno questioni fondamentali sia su temi interni, coinvolgenti anche scelte politiche e dinamiche sociali, ma anche esterni al nostro Paese, essendo convinti oggi che sia fondamentale il confronto internazionale.

Ebbi a dirlo all'apertura del Congresso dell'anno scorso ma voglio qui ribadire la mia emozione per l'onore di rappresentare, dopo tanti anni di attività ordinistica, la categoria professionale degli ingegneri, rivendicandone ancora l'orgoglio di appartenervi; ancora di più oggi dopo quasi tre anni di lavoro come Presidente voglio evidenziare la soddisfazione per aver incontrato sempre colleghi disponibili a mettersi in gioco, a dare contributi, a collaborare con il Consiglio Nazionale e con le istituzioni pubbliche, tutti con la speranza di un futuro migliore, ma soprattutto sensibili ad un comune sentire di essere parte integrante, essenziale e responsabile della società.

Devo ringraziare soprattutto i Presidenti dei Consigli Provinciali per aver dimostrato ampia condivisione dell'attività del Consiglio, da sempre impostata su due obiettivi fondamentali, l'uno volto alla modernizzazione e riorganizzazione della categoria, l'altro a dare contributi concreti alla vita del Paese, soprattutto interagendo con le altre professioni, in particolare quelle tecniche.

Noi ingegneri crediamo ancora fortemente nel nostro Paese conoscendone bene le potenzialità, la qualità dei suoi abitanti, l'attrattività del suo territorio e delle sue risorse culturali uniche al mondo, ma, permettetemi, anche la qualità e competenza dei suoi professionisti, ancora di più oggi dopo la riforma.

Ma purtroppo conosciamo del Paese anche i difetti: individualismo, un sistema politico e amministrativo bloccato, un'amministrazione pubblica frenata da tanti enti spesso in conflitto tra loro, una burocrazia invadente ed autoreferenziale, un apparato produttivo debole, una giustizia lenta ed inefficiente.

Oggi la partecipazione di più di mille, tra delegati e osservatori, vuole soprattutto affrontare i problemi della nostra società. Perché l'abbiamo detto mille volte e ne siamo assolutamente convinti: **noi ingegneri, ma anche in generale noi professionisti, possiamo risolvere i nostri tanti e gravi problemi di lavoro ed occupazione soltanto se risolveremo, insieme agli altri, i problemi del Paese.**

Questo concetto così importante e così profondamente condiviso ci impone di abbandonare ogni ipotesi o tentazione di attività lobbistica a nostra tutela. Non posso però non segnalare, con spirito fortemente critico, come alcune professioni abbiano presentato ricorsi contro il DPR 137/2012, di riforma delle libere professioni, per avvantaggiarsi di riforme ad "hoc" o ad "ordinem".

Questo Consiglio Nazionale, in stretta collaborazione con gli altri Consigli Nazionali delle professioni tecniche, è impegnato quindi fortemente nell'attività di supporto alla politica e alla pubblica amministrazione, facendo sempre proposte concrete e dando disponibilità. Cercando di stimolare la capacità e la creatività della categoria.

Tra i vari progetti in atto infatti, abbiamo creato **"Scintille"**, un concorso che si pone l'obiettivo di stimolare e incoraggiare i giovani professionisti attraverso la diffusione di idee e progetti innovativi che interpretino il ruolo dell'ingegneria quale strumento per il miglioramento dell'ambiente, della sicurezza, della qualità e della vita dell'uomo. Altro interessante progetto, sempre a cura del Vice Presidente Massa, è la piattaforma **"WorkING"**, uno strumento che permetterà, attraverso il database dei nostri iscritti, di mettere in contatto, anche attraverso l'utilizzo dei social network, domanda e offerta di lavoro per gli ingegneri.

Per quanto riguarda la riforma del sistema ordinistico, abbiamo attuato tutti i provvedimenti di nostra competenza e siamo andati oltre, puntando sulla definizione di un sistema che garantisca professionisti di altissima qualità, capaci di confrontarsi su ogni tema e in ogni situazione ma soprattutto in qualunque Paese dovessero essere chiamati a lavorare.

Questo obbligo primario ha visto fortemente impegnati e solidali il Consiglio Nazionale e tutti, ripeto tutti, i Consigli Provinciali a dimostrazione di come la riforma sia stata intesa come meccanismo di crescita della categoria e non come un'imposizione da contrastare o da attuare con superficialità.

Certo non tutto è condivisibile della riforma ma abbiamo inteso assumere profondamente come nostra guida il principio sancito finalmente per legge della tutela della libertà intellettuale del professionista; e devo dire con orgoglio che oggi non c'è professionista in Europa ma probabilmente nel mondo che abbia obblighi e condizioni così impegnative e così forti per la tutela dei propri committenti e quindi della collettività. Lo abbiamo riscontrato anche con una recente analisi del nostro Centro Studi, portata all'attenzione delle Associazioni Nazionali degli Ingegneri affacciate sul mediterraneo, nel corso della Conferenza internazionale svoltasi a Lecce lo scorso maggio, con la partecipazione di 23 Nazioni, grazie all'opera del Consigliere Monda e del Gruppo Esteri del CNI.

Durante la Conferenza è stato sottoscritto una comune dichiarazione di intenti ed è stato formalizzato l'istituzione di un network E.A.M.C. (Engineering Associations Medeterraneean Countries) tra tutte le organizzazioni del Mediterraneo; sempre al fine di facilitare l'accesso al mercato globale dei nostri iscritti, il CNI ha aderito alla iniziativa da lungo tempo in essere in Europa a cura della F.E.A.N.I. del rilascio dell'attestato di Eur-ing, richiesto da tanti nostri iscritti che esercitano all'estero, utile soprattutto nei Paesi anglosassoni.

Solo in Italia, i professionisti hanno gli obblighi che riassumo molto rapidamente, anche a dimostrazione di come siamo ormai molto più avanti sui temi dell'efficienza e della concorrenza rispetto ad altre categorie di lavoratori, sia imprenditori sia autonomi sia dipendenti.

Innanzitutto la formazione continua, certificata dagli Ordini Provinciali con meccanismi obbiettivi che garantiscono il mantenimento delle conoscenze verificate prima dell'iscrizione all'albo con l'esame di Stato, curata dal V.P.V. Bonfà e dalla Scuola di Formazione del CNI, presieduta dall'ing.Vinci.

Ringrazio entrambi per lo straordinario lavoro svolto.

Su questo aspetto possiamo riassumere alcuni importanti dati, che danno prova dell'impegno degli Ordini.

Questi, dal 1 febbraio al 10 settembre 2014 hanno svolto 1.774 eventi formativi e altri 373 ne hanno in programma entro fino la fine dell'anno, per un totale di 2.147 eventi formativi.

Di essi:

- 239 sono corsi di formazione che rilasciano titoli abilitanti;
- 501 sono Corsi di formazione non abilitanti;
- 839 sono seminari;
- 466 sono Convegni;
- 102 sono Visite tecniche.

Di essi oltre la metà (51%) possono essere frequentati gratuitamente dagli iscritti, il 12% con un contributo inferiore a 30 euro, il 13% con un contributo compreso tra 30 e 80 euro e solo poco più di un quarto (24%) con un contributo superiore a 80 euro.
Alla data del 1 settembre sono state ricevute 83 istanze di autorizzazione quale provider da parte di associazioni di iscritti agli Albi e altri soggetti.
Alla stessa data, il CNI ha concluso la fase di istruttoria per 50 di tali istanze, adottando 42 proposte di delibera motivata di accoglimento e 8 di rigetto, che sono state trasmesse al Ministero della Giustizia per l'acquisizione del prescritto parere vincolante.
In seguito all'emissione del parere favorevole da parte del Ministero, è stata concessa l'autorizzazione a 10 provider di formazione.
Vi è poi l'assicurazione obbligatoria a tutela dei committenti sia pubblici che privati, che si aggiunge a quella già prevista nel caso di committenza pubblica e che garantisce dai rischi professionali.
La libertà di fare pubblicità dei propri studi professionali; il che consente di dare informazioni ai committenti sulla qualità e organizzazione degli studi professionali, per una scelta più consapevole.
Ma soprattutto, l'obbligo di formalizzare, prima dell'incarico, il preventivo delle attività da svolgere, con l'individuazione dei vari aspetti e dei costi a carico dei committenti, il che consente di superare quella asimmetria informativa tra prestatore d'opera intellettuale e cliente che spesso ci veniva contestato.
Ma a questo proposito, un punto che voglio affrontare è l'abrogazione delle tariffe prevista dalle riforme.
È un punto delicato, perché se da una parte l'abrogazione sembra apparire come una tutela del principio della concorrenza, per altri aspetti ha finito per distorcere il mercato professionale, con prestazioni fornite con compensi bassissimi, e conseguente scarsa qualità della prestazione. In sostanza, un finto e pericoloso "risparmio" perché l'attività professionale, a differenza di altre prestazioni, può comportare danni gravissimi a carico dei committenti.
Per questo continuiamo a ritenere, **e continuiamo a impegnarci per questo,** neces-

saria l'individuazione di standard professionali minimi per le varie prestazioni collegata a una corrispondente determinazione minima di compensi, anche se volete, basata sulla tempistica minima occorrente; essa è assolutamente necessaria per garantire un'accettabile livello di qualità delle prestazioni.
E questo proprio a tutela dei nostri clienti, ai quali è necessario assicurare la conoscenza dei costi minimi da sostenere a parità di prestazione.
Però in Italia un furore ideologico, contro le professioni, ingiustamente accusate di essere un freno alla libera concorrenza e spesso usate come capro espiatorio di ben altre inefficienze e incapacità della politica di colpire i veri centri di potere, ha spesso visto la criminalizzazione dell'idea della tariffa anche di solo riferimento. Lo ribadisco: nessuno di noi vuole tornare alle tariffe obbligatorie. Devo dire, però, che da qualche tempo, la pubblica amministrazione (in particolare il Ministero delle Infrastrutture e l'ex Autorità di Vigilanza) si è resa conto dell'assurdità di prestazioni di progettazione di opere pubbliche proposte a 1 Euro o di certificazione energetiche pubblicizzate a 30 Euro o di ribassi di progettazione pari al 70%-80% con punte folli del 100%; o di bandi di gara in cui la pubblica amministrazione chiede progetti praticamente gratis subordinandone il pagamento all'avvenuto finanziamento.
Vorrei fosse chiaro al Governo ed al Parlamento che i nostri impegni, e altri scaturiti dalla riforma non sono indolori, anzi hanno comportato forti oneri per i professionisti; per questo gli Ordini ed il Consiglio Nazionale stanno lavorando per assicurare a costi bassi o gratuiti offerte di formazione adeguate all'adempimento dell'obbligo di aggiornamento o a stipulare convenzioni con apposite compagnie per garantire i costi i più bassi per l'assicurazione obbligatoria. E parlo di cose in gran parte già fatte e comunque avviate.
E devo dare pubblicamente atto agli Ordini Provinciali per aver fatto sforzi straordinari perché i propri iscritti potessero adempiere agli obblighi in tempi brevissimi. **Ma l'aspetto che sembra residuale ma invece è assolutamente centrale nella riforma, è la costituzione ormai eseguita da parte di tutti gli Ordini dei Consigli di Disciplina autonomi, spesso con la presenza anche di professionisti di altri albi o di magistrati, per garantire l'assoluta imparzialità nei giudizi.**
Ma anche la possibilità di organizzare la professione con le società tra professionisti, pur con i limiti imposti da una normativa estremamente rigida, limiti non voluti da questo Consiglio Nazionale.
Proprio questi limiti, che abbiamo più volte evidenziato, raccogliendo anche il consenso delle commissioni parlamentari in più di una audizione, hanno di fatto impedito la costituzione di società tra professionisti: poco di più 300 in tutta Italia, di cui

solo una ventina nel campo delle professioni tecniche.
E praticamente nessuna interdisciplinare, che era pure l'obbiettivo più importante.
Questo è un ulteriore tassello teso ad assicurare la possibilità di utilizzo di capitale privato nell'attività professionale secondo il principio, assolutamente condivisibile, e da maturare, dell'iscrizione all'Ordine.
Questo principio, che garantisce libertà di concorrenza, ma nell'ambito di regole e condizioni uguali, deve essere rispettato anche dagli altri soggetti che intendono operare in maniera societaria nel campo professionale.
Anche questo è un punto importante che cerchiamo che venga assicurato.
La concorrenza infatti senza regole e principi, anche morali e deontologici, distrugge la parte sana di qualunque mercato, ancora di più delle professioni intellettuali.
Non a caso per completare il percorso della riforma abbiamo approvato di recente dopo un iter lungo, ma proprio perché il tema è centrale, **il nuovo Codice Deontologico,** che impegna fortemente gli ingegneri nella tutela della legge e dell'ambiente ribadendone soprattutto quella funzione di sentinella della legalità che i nostri padri legislatori ebbero ad affidare alle professioni liberali e ai loro esercenti, chiamati ad avere una specchiata moralità.
Il Codice Deontologico e le linee guida approvate dal CNI impegnano a reprimere le violazioni, in particolare nei casi di collusione con la criminalità organizzata, senza attendere le decisioni, spesso lente ed intempestive, della magistratura. Anche qui intendiamo dare un forte segnale alla politica ed alla pubblica amministrazione, che spesso, dietro lo schermo del garantismo, non intervengono tempestivamente ad espellere dal proprio interno soggetti che hanno, al di là dei risvolti penali, derogato con evidenza a codici etici di correttezza e moralità.
Voglio soffermarmi, anche sul tema della Carta Ecoetica, per la quale permettetemi di ringraziare il Consigliere Gianasso ed il Gruppo di Lavoro dai lui coordinato, per il lavoro svolto.
La Carta Ecoetica è stata rielaborata assumendo un carattere più generale (non limitata alla sola categoria professionale degli ingegneri) e sottolineando gli assunti che stanno alla base dell'Ecoetica e del principio dello sviluppo sostenibile, finalizzati a orientare le scelte delle società e delle istituzioni con una visione di più ampio respiro rispetto al passato, adottando criteri atti a raggiungere la sostenibilità dal punto di vista economico, ecologico, energetico e sociale.
Gli ingegneri d'Italia, considerato che la loro professione di porta ad essere protagonisti nei settori dell'industria, delle costruzioni, delle infrastrutture, dell'informatica e dell'ambiente, si sentono direttamente chiamati in causa per cui, sentendo

fortemente le responsabilità imposte dal loro ruolo, intendono dare un concreto e significativo apporto alle scelte del paese dal punto di vista dell'Ecoetica e dello sviluppo sostenibile facendosi promotori, tramite il CNI, della costituzione, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, del "Comitato Nazionale di Ecoetica" (C.N.E.), in affiancamento al già esistente Comitato Nazionale per la Bioetica (C.N.B.).

Tale Comitato, assumendo come base i principi e gli assunti della Carta Ecoetica, sarà destinato a svolgere una preziosa attività di consulenza al Governo e alle istituzioni con l'emissione di pareri, mozioni e pubblicazioni elaborati sulla base di orientamenti di pensiero che, proiettati nel medio-lungo periodo, siano di utilità nel favorire l'affermazione di visioni, logiche e azioni ispirate all'esigenza – dettata dalla sostenibilità – di una necessaria armonica interpretazione e composizione delle istanze economiche, energetiche, ambientali e sociali.

Tutto questo lo abbiamo attuato in poco più di un anno cambiando completamente la nostra organizzazione interna; ci aspettiamo quindi oggi che si smetta di parlare di professioni titolari di privilegi che non ci sono più: non c'è più la tariffa, c'è la giurisdizione autonoma dei Consigli eletti, ci sono obblighi come il preventivo, l'assicurazione, la formazione, la pubblicità e lo svolgimento in forma societaria della professione.

E gli impegni assunti dai professionisti sono pubblici e verificabili nell'**albo unico nazionale,** dove per ogni iscritto è possibile verificare l'assenza o meno dei procedimenti disciplinari e gli adempimenti riguardo gli obblighi di formazione e assicurazione.

Aggiungiamoci le nostre regole elettorali, che prevedono le candidature singole, con l'espressione di preferenze personali, e l'ineleggibilità dopo due mandati, e la nostra previdenza, basata sul sistema contributivo e sulla sostenibilità a 50 anni della nostra Cassa di Previdenza, che non costa nulla allo Stato.

Lo dico con forza e chiarezza: la politica e i nostri governanti dovrebbero vantarsi nei loro incontri con i rappresentanti degli altri Paesi ed in Europa delle professioni italiane, completamente riformate. Speriamo che anche l'Antitrust si accorga di questi cambiamenti e volga il suo sguardo attento ed inquisitore da qualche altra parte, dove continuano ad esserci privilegi e monopoli: nel sistema creditizio e finanziario, soprattutto; nelle concessionarie di servizi pubblici; nelle società a partecipazione pubblica degli enti locali; ma anche in quella giungla di incentivi e contribuzioni costruito e protetto dalla diarchia confindustriale-sindacale che governa, con l'assenso della politica, da troppo tempo il nostro Paese.

Ma non ci siamo fermati qui, consci che bisogna andare oltre nel percorso che porti alla sempre maggiore competenza e qualità degli ingegneri.

Abbiamo avviato, sempre d'intesa con gli Ordini Provinciali, **con l'istituzione di un'apposita Agenzia, le procedure per certificare, in tutto l'arco della propria vita professionale, le competenze effettivamente raggiunte dai nostri professionisti.**

Poiché, però, vogliamo rendere evidente la nostra volontà di non essere autoreferenziali, intendiamo fare in modo che questo processo abbia verifiche esterne ed imparziali. Con la redazione di standard prestazionali obiettivi elaborati dall'UNI – Ente nazionale italiano di unificazione - e la verifica da parte di Accredia - l'Ente unico italiano degli Organismi di Certificazione - degli Ordini i al fine di assicurare la qualità e l'omogeneità delle certificazioni.

A questo punto mancano due tasselli per completare il percorso che ci siamo proposti per migliorare la qualità dei nostri iscritti, che non dipendono direttamente da noi. Il primo è il raggiungimento di competenze nel campo professionale, prima dell'iscrizione all'albo, che potrà essere assicurato tramite il tirocinio professionale, oggi non previsto dalle Legge.

Ma in considerazione del momento difficile che la professione sta attraversando, siamo convinti che il tirocinio debba essere volontario, con il vantaggio di una semplificazione, in questo caso, dell'esame di Stato.

Per attuare ciò siamo in attesa della promulgazione del Testo Unico delle professioni, che, già previsto dalla legge, si sarebbe dovuto pubblicare entro il 31 dicembre 2012. Quello oggetto del Congresso di Genova del 1951!

Noi abbiamo predisposto per tempo la proposta del testo ma il Ministro della Giustizia non lo ha ancora pubblicato.

Per quanto riguarda l'altro tassello, riguarda il miglioramento dei percorsi universitari, per il quale abbiamo costituito, insieme ai dipartimenti di ingegneria ed associazioni imprenditoriali, l'Agenzia QUACING – Agenzia per la Certificazione della qualità e l'accreditamento EUR-ACE dei corsi di studio in ingegneria, che dovrà sempre più a nostro avviso essere centrale nella certificazione dei corsi di ingegneria. Una recente analisi del nostro Centro Studi ha rilevato una disomogeneità notevole di corsi di studi nonché un'eccessiva frammentazione. Nel caso di laureati che abbiano partecipato a corsi certificati dal QUACING, si potrà prevedere una semplificazione dell'Esame di Stato, proprio per incentivare le Università ad adeguare i propri corsi di studio alle esigenze del mondo del lavoro professionale.

Certamente tutto questo ha un obiettivo ambizioso, assicurare sempre più ai nostri iscritti agli Albi competenza e qualità, c**onsiderando la laurea un aspetto importante, ma non la conclusione del percorso di studio e di aggiornamento, che deve durare per tutta la vita lavorativa di un professionista.**

Perché sappiamo che l'ingegneria italiana, e ce l'ha riconosciuto il Presidente Renzi in occasione del recupero della nave Concordia, ha ancora un appeal fortissimo in tutto il mondo, ma questo deve essere coltivato, migliorato, perché la forza della conoscenza è il miglior viatico per assicurarsi il lavoro.

Nonostante tutto, l'ingegneria italiana è viva. Nonostante il calo del reddito pro-capite, dovuto, oltre alla crisi del mercato, alla continua crescita del numero degli iscritti e dell'ingresso nel mercato professionale di tanti ingegneri espulsi dalla pubblica amministrazione o dalle imprese. Per cui, in realtà, gli Ordini professionali hanno svolto un'attività di "ammortizzatore sociale".

Nel 2013 il nostro Centro studi, sulla base dei dati Inarcassa, stima che il reddito professionale medio degli ingegneri liberi professionisti si attesti a poco più di 32.000 euro. In termini reali, depurato dall'inflazione, tale reddito, rispetto al 1999, è calato di oltre 10.000 euro, pari ad una contrazione di oltre il 31%.

Ad essere colpiti dalla contrazione dei redditi professionali sono soprattutto i giovani. 1 giovane ingegnere (con meno di 30 anni) su 3 ha un reddito professionale annuo inferiore a 10.000 Euro.

In più, una vera significativa barriera d'accesso, per un giovane che voglia avviarsi alla libera professione, è costituita dai costi economici da sostenere per tasse varie e previdenziali, che, per l'iscrizione all'albo, arrivano complessivamente ad oltre 1.700 Euro.

Sarebbe giusto che le tasse e le imposte, dello Stato e delle Regioni per l'iscrizione all'albo, fossero eliminate.

Così come è giusto che venga eliminato il limite per la deducibilità delle spese sostenute per l'aggiornamento professionale al 50% del loro ammontare.

Tali oneri, ormai obbligatori per tutti i professionisti, devono poter essere dedotti interamente. L'abbiamo chiesto anche in una recente audizione al Senato, dimostrando anche l'invarianza delle entrate per lo Stato.

Ma nonostante queste difficoltà, il numero degli iscritti all'albo degli ingegneri negli ultimi 10 anni è passato da 150.294 a 236.493 con un aumento che rappresenta il 58% in più. Ciò è avvenuto anche negli ultimi 3-4 anni, quando altre categorie hanno visto ridurre il numero degli iscritti.

D'altra parte, è cambiata e sta cambiando la composizione per genere della professione con un forte incremento della componente giovanile e femminile.

Continua ad aumentare, e non è più una novità, il numero di donne iscritte all'albo: il 13% contro il 12,5% del 2013, con picchi pari al 22,6% in Sardegna (da sempre una regione con un elevato numero di iscritte) e al 18,8% in Basilicata.

È mutato e cresciuto il ruolo degli ingegneri, seguendo e a volte anticipando i cambiamenti del mondo del lavoro e della società in generale.
La laurea in ingegneria si appresta a diventare quella "preferita" dai giovani italiani. Se solo nell'anno accademico 2005/06 il numero degli immatricolati in ingegneria (35.237) era inferiore a quello dei corsi di Lettere e Filosofia, Giurisprudenza ed Economia e Commercio, nell'anno accademico attuale gli immatricolati in Ingegneria (38.446) sono gli unici ancora a crescere e sono superati in valori assoluti, di poco, solo da quelli in Economia e Commercio.
La temuta "diaspora" degli ingegneri dopo l'introduzione dell'obbligo della copertura assicurativa e dell'aggiornamento della competenza professionale appare per il momento scongiurata.
Sebbene infatti queste novità normative siano entrate in vigore tra la metà del 2013 e l'inizio del 2014, il numero degli iscritti all'albo professionale non accenna a diminuire: **al primo gennaio del 2014 risultano iscritti 236.493 ingegneri, lo 0,9% in più rispetto al 2013.**
Più nello specifico, il numero di iscritti è pari a 227.710 per la sezione A (+0,7% rispetto al 2013) e a 8.783 per le sezione B (+5,6% rispetto al 2013).
Sempre abbastanza limitato il numero di iscritti alla sezione B (appena il 3,7% del totale), sebbene il ritmo di crescita sia decisamente superiore a quello rilevato tra gli iscritti alla sezione A e il numero di ingegneri iuniores sia arrivato a sfiorare quota 9.000.
Il numero di iscritti appare in crescita in tutta Italia con qualche rara eccezione: spicca il dato di Napoli, dove gli iscritti sono calati dell'1,3% rispetto all'anno precedente, e di Palermo (-0,9%)
Il primato regionale va ancora una volta alla Lombardia, ai cui Ordini provinciali è iscritto il 13,1% degli ingegneri italiani, anche se l'Ordine di Roma resta il più numeroso in assoluto con 22.203 iscritti. L'Ordine di Roma, unitamente a quelli di Milano e Napoli, accolgono comunque complessivamente quasi 48mila iscritti, circa il 20% di tutti gli iscritti in Italia.
All'estremo opposto, gli Ordini di Biella e Verbano, Cusio, Ossola si confermano ancora una volta i più "piccoli" in Italia, con rispettivamente 394 e 309 iscritti.
Gli ingegneri della sezione A si concentrano in misura maggiore nelle regioni settentrionali (39,2%) e meridionali (39,3%), mentre solo il 21,5% è iscritto ad un Ordine delle regioni centrali, nonostante la presenza dell'Ordine di Roma.
Ben diversa è invece la distribuzione degli ingegneri iuniores: quasi la metà (49%) appartiene ad un Ordine del meridione, con Campania e Sicilia che da sole annoverano il 26% di tutti gli ingegneri iuniores italiani.

Continua ad aumentare, ma non è più una novità, il numero di donne iscritte all'albo: il 13% contro il 12,5% del 2013, con picchi pari al 22,6% in Sardegna (da sempre una regione con un elevato numero di iscritte) e al 18,8% in Basilicata. La presenza femminile appare, al contrario, più ridotta in Molise (solo l'8,6%), in Campania (9,2%) e in Veneto (9,7%).

Un'ultima annotazione riguarda la distribuzione tra i tre settori dell'albo: civile ed ambientale, industriale e dell'informazione.

Premesso che una consistente quota di ingegneri laureatisi con il vecchio ordinamento e iscritti prima dell'avvento della suddivisione in sezioni e settori non ha ancora indicato il settore di appartenenza (pur avendo la possibilità di iscriversi in tutti e tre i settori), i dati in esame evidenziano, come prevedibile, una indiscutibile preferenza verso il settore civile ed ambientale: oltre il 90% degli iscritti della sezione A appartiene, infatti, a questo settore.

È bene ricordare che questo risultato è fortemente condizionato dal fatto che i vecchi laureati avevano la possibilità di potersi iscrivere a più settori (e così la quota comprende anche ad esempio ingegneri dell'indirizzo elettronico o meccanico che hanno sfruttato questa possibilità), mentre per i laureati del nuovo ordinamento il settore civile ed ambientale è al momento praticamente l'unico settore in cui l'iscrizione all'albo offre un requisito indispensabile per lo svolgimento dell'attività professionale.

Va evidenziato, tuttavia, che con il passare degli anni, sta calando progressivamente, per motivi "anagrafici", la quota di ingegneri del vecchio ordinamento iscritti a tutti e tre i settori.

Per ciò che riguarda invece la sezione B, dove l'iscrizione è "monosettoriale" (tranne alcuni casi in cui il titolo conseguito permette l'accesso, previo esame, a due settori distinti), oltre la metà (53%) è iscritta al settore civile ed ambientale, il 34% a quello industriale, mentre solo il 13,2% è iscritto al settore dell'informazione.

Certo è che il sistema di accesso all'albo necessita comunque di una profonda revisione per definire e garantire competenze e attività "riservate" a tutti i settori dell'albo, soprattutto dopo la soppressione delle facoltà, visto che per accedere all'Esame di Stato, e dunque all'albo degli ingegneri, è oggi sufficiente possedere un titolo di laurea di una delle classi indicate dal DPR.328/2001, con la conseguenza che possono accedere all'albo degli ingegneri anche i laureati provenienti da corsi di laurea attivati in dipartimenti esterni a quelli di ingegneria, purché appartenenti alle classi di laurea fissate dal decreto. Ma noi ingegneri siamo sempre in evoluzione.

Abbiamo individuato nuovi campi professionali. Gran parte della categoria, una volta

impegnata soprattutto nel campo civile, ormai, si occupa di gestione di imprese, di informatica, di terziario avanzato, di biomedicina, di riciclo dei rifiuti, di green economy, di ambiente e paesaggio.

Ci chiediamo spesso perché lo Stato, quando ha bisogno di manager competitivi non si rivolge ai tanti ingegneri gestionali preparati e competenti, che costerebbero molto meno e sarebbero più utili dei tanti riciclati dalla politica precipitati ad amministrare importanti società pubbliche.

Non abbiamo avuto e non abbiamo timore di metterci in gioco, di ricercare nuovi campi di attività, di crescere. Perché siamo profondamente consapevoli che ognuno di noi ha fatto un'importante scelta di campo, essere professionisti intellettuali e mettere al centro del nostro impegno e del nostro lavoro la valorizzazione e la sicurezza delle persone.

Ma per questo, abbiamo bisogno di alcune modifiche alla riforma, già richieste al Ministero della Giustizia:

- la riorganizzazione su base territoriale degli Ordini e Collegi professionali, così da incrementarne il livello di efficienza nell'esercizio dei compiti istituzionali loro affidati;
- la modifica al DPR 328/2011 per rispondere a nuove esigenze dell'esame di Stato e delle competenze delle categorie professionali;
- alcune modifiche al DPR 169/2005 per semplificare le procedure elettorali ed evitare contenziosi;
- l'attribuzione ai Consigli nazionali degli ordini e collegi professionali della potestà esclusiva di revisione e aggiornamento dei codici deontologici afferenti alle rispettive categorie professionali, con efficacia vincolante nei confronti degli ordini territoriali.

Ma è necessario anche l'aggiornamento dei criteri per la determinazione degli onorari spettanti ai periti e consulenti tecnici per le operazioni eseguite su disposizione dell'autorità giudiziaria in materia civile e penale, per dare un contributo alla pressante richiesta di efficienza della Giustizia Civile.

Infine abbiamo chiesto alcune modifiche alla disciplina delle società tra professionisti, con particolare riferimento alle modalità di iscrizione agli Albi professionali e al registro delle imprese; alla partecipazione alle società e ai casi di incompatibilità; al conferimento ed esecuzione degli incarichi professionali e agli obblighi di informazione nei confronti della clientela; al regime disciplinare delle società e dei singoli soci professionisti e alla relativa responsabilità sul piano deontologico; all'assolvimento degli obblighi assicurativi; al regime fiscale e previdenziale proprio delle società tra

professionisti, sempre nella logica dell'efficienza e concorrenza del sistema.
Allo stato attuale le Società tra Professionisti sono un autentico fallimento, anche a causa dell'indeterminatezza, dovuta al legislatore, in merito al loro inquadramento fiscale. **Nell'audizione del 30/07/2014 presso la Commissione Finanze e Tesoro del Senato,** abbiamo contestato alcune norme proposte che impongono alle STP di essere inquadrate fiscalmente come associazioni senza personalità giuridica costituite tra persone fisiche, indipendentemente dal fatto che esse possano costituirsi anche come società di capitale o a responsabilità limitata.
La nostra idea, invece, considera naturale per le STP l'inquadramento del loro reddito come reddito da capitale, facendo salva l'invarianza contributiva in termini previdenziali per le casse professionali; su questa base proponiamo però di lasciare ai professionisti che costituiscono una STP libertà di scelta in merito al regime fiscale in cui inquadrare le loro società.
Proposta largamente condivisa dalla Commissione e riportata nella risoluzione finale.
A questo punto permettetemi un forte ringraziamento al Ministero della Giustizia ed ai magistrati dell'ufficio legislativo, per l'impegno che ci ha consentito finalmente, di chiudere la "via crucis" del provvedimento sui **Parametri dei servizi di ingegneria ed architettura nel campo delle opere pubbliche.** Un lungo percorso, di cui vi ho parlato più volte, lungo il quale abbiamo trovato infiniti e cervellotici ostacoli. Spesso anche da organismi dello Stato che avrebbero dovuto avere a cuore e quindi favorire l'emanazione di un provvedimento volto a semplificare e soprattutto evitare discrezionalità che nascondevano spesso interessi "particolari" e corruttivi.
Ed è sconcertante l'avvio del provvedimento, che ha visto numerose resistenze da parte delle stazioni appaltanti, tanto da costringerci a inviare numerosissime note agli enti inadempienti nell'applicazione del provvedimento, come da dati forniti dal Centro Studi.
Un lavoro svolto in collaborazione con gli altro Ordini e Collegi della Rete delle Professioni Tecniche, organismo importante, che sta sempre più crescendo.
Entro il mese prossimo, le Rete avrà anche una sede propria e strutture comuni.
Questo sia per rendere la Rete più efficiente sia soprattutto per poter cominciare quel percorso di messa in comune di forze, esperienze, competenze. Perché abbiamo visto che il semplice proporsi insieme viene visto dalla politica e dalle forze economiche e sociali un valore in sé, come verificato in tantissime occasioni cui partecipiamo come Rete.
Vi assicuro che non è facile tenere insieme tante diverse realtà ma mano a mano

che, e lo dico da Coordinatore, lavoriamo insieme e ci conosciamo meglio, riusciamo sempre più facilmente ad individuare soluzioni comuni ed a presentarci con documenti unitari e particolarmente apprezzati alle varie audizioni parlamentari, in cui sempre più viene convocata la Rete.

Purtroppo, però, spesso ai nostri sforzi non corrisponde un'adeguata risposta delle istituzioni.

Certo non ci nascondiamo le difficoltà che abbiamo, ma gli stessi partiti e le forze politiche dovrebbero avviare cambiamenti importanti e riforme cosi come lo abbiamo fatto noi e possibilmente con i tempi che ci siamo dati.

Il nostro sistema politico rimane complesso, difficile, contraddittorio, ancora di più oggi che si sente la necessità di procedere il più rapidamente possibile, di accelerare i tempi.

Il Paese non può aspettare, perdendo ogni giorno posti di lavoro. Ogni giorno tanti validi nostri iscritti, formati dalle nostre Università in modo egregio, emigrano e portano le loro esperienza e conoscenze al servizio di altri Paesi.

Abbiamo quindi bisogno di riforme importanti. Ma soprattutto di un progetto per il Paese, che lo rilanci. E questo ci pare che ancora manchi. Ancora si procede alla giornata con provvedimenti "annuncio" spesso privi di efficacia.

Un esempio. L'anno scorso ebbi a citare la norma, sbandierata ai quatto venti come importante e risolutiva, proposta nel decreto del fare (Governo Letta), che prevedeva il risarcimento della pubblica amministrazione al cittadino per i ritardi nell'approvazione delle istanze. Ebbi a dire come la norma era scritta in modo da essere praticamente inutilizzabile. Così come lo è stato.

È un caso eclatante di come la burocrazia scriva le "sue" leggi, difendendo se stessa, prendendo in giro gli stessi politici, facendo finta di scrivere norme rivoluzionarie per lasciare tutto invariato.

Il Governo Renzi è il quarto da quando c'è questo Consiglio Nazionale, da meno di tre anni. E purtroppo siamo ancora spesso alle proposte annunciate, non a norme che risolvono efficacemente i problemi.

Ancora adesso vediamo provvedimenti che spesso contengono norme difficilmente applicabili, a volte contraddittorie con le volontà politiche e gli impegni presi. Problemi che si acuiscono nel momento in cui con la doppia lettura in Parlamento di ogni provvedimento vi è spazio per tentativi più o meno leciti di modificare nei vari passaggi le proposte governative, come sta accadendo di recente. Su questo c'è la massima attenzione da parte nostra e della Rete delle Professioni Tecniche.

Altro caso evidente è il tentativo di intervenire sulla normativa delle opere pubbliche.

La riforma "Merloni" avvenuta più di venti anni fa, ispirata da principi condivisibili, ha avuto un'attuazione negativa, che ha comportato ritardi e carenze nell'esecuzione delle opere, nonché spesso l'aumento dei costi. Si è spesso ricorso a procedure che sarebbero dovute essere residuali, come l'affidamento alle imprese delle progettazioni, tramite l'appalto integrato, oppure l'impegno spesso non sostenibile ed adeguato della pubblica amministrazione nella fase di progettazione.

Alla faccia della centralità del progetto alias del "progetto di qualità" da sempre sbandierato come il principio cardine che è condizione necessaria per la realizzazione di un'opera nei tempi certi e nei costi previsti.

Questo principio significa affidare al progetto il ruolo principale, capace di tutelare la qualità del prodotto, la certezza della spesa, il soddisfacimento dei bisogni e gli obiettivi della committenza. Peccato che nel lungo percorso fatto da quella prima disposizione legislativa, quel principio base della riforma, da indiscusso caposaldo, è stato piano piano svuotato degli obiettivi di fondo per diventare altro.

Non a caso, il tema del rilancio delle opere pubbliche è stato il tema scelto dalla Rete delle Professioni Tecniche per il primo Convegno organizzato a Roma l'8 maggio scorso, con la presenza di un migliaio di professionisti e il collegamento in streaming di oltre 500 sedi sparse in tutta Italia.

Il Convegno romano è stato l'occasione per presentare ufficialmente il documento predisposto dalla Rete delle professioni tecniche che individuava una serie di correttivi per superare le storture più evidenti del Codice dei contratti e del Regolamento di attuazione e per avviare il processo di allineamento della normativa nazionale alla nuova direttiva appalti europea.

Il documento di sintesi ha evidenziato la compromissione dell'attuale quadro normativo sui lavori pubblici, causata dalle innumerevoli modifiche che si sono sovrapposte nel corso degli anni e quindi non più in grado di garantire quei principi di qualità, accessibilità, trasparenza ed economicità che dovrebbero essere i cardini sui quali fondare uno dei settori più importanti dell'economia italiana.

Evidenziammo in tale occasione come il mercato dei lavori pubblici per quanto riguardava i servizi di ingegneria ed architettura avesse di fatto sbarrato al **98,6%** dei professionisti la possibilità di partecipazione, per gli effetti determinati dall'art. 263 del Regolamento di attuazione del Codice dei Contratti. Occorre quindi aprire il mercato dei lavori pubblici rimuovendo le regole attuali che impediscono l'accesso alle gare ai giovani ed ai meno giovani che non siano in possesso di strutture professionali di notevoli dimensioni, oltre a garantire una maggiore trasparenza per l'affidamento di servizi di architettura e ingegneria con procedure di selezione più controllate.

Nel Convegno, il Ministro delle Infrastrutture ed importanti referenti del Parlamento nonché il Presidente dell'Autorità di Vigilanza ebbero a **condividere pubblicamente le necessità di un profondo cambiamento con la riaffermazione dell'affidamento della progettazione a strutture qualificate composte da professionisti o loro società.**

Invece, nei recenti provvedimenti si è continuato sulla politica di ritenere un risparmio l'affidamento per gli interventi del piano scuole o sul rischio idrogeologico a strutture interne alla pubblica amministrazione, o a società in house pur conoscendo le difficoltà operative ed organizzative, più volte evidenziate. Come se negli ultimi 20 anni si fossero ottenuti risultati positivi con i comportamenti sin qui tenuti.

Anzi, si è modificata la norma che prevede la priorità dell'affidamento della progettazione con l'incentivo del 2% alle strutture interne della pubblica amministrazione, riducendola del 20% ed escludendo i dirigenti.

Non voglio qui evidenziare le difficoltà operative delle strutture tecniche pubbliche, della carenza di attrezzature o di requisiti che vengono chiesti ai professionisti per analoghe situazioni o alla contraddittorietà dei controlli incrociati all'interno della stessa struttura o del fatto che alla fine con i ribassi che purtroppo vengono fatti dai professionisti in sede di gare, i compensi normalmente non sono molto al di sopra di questi valori, ma mi domando se questo è un vero risparmio per l'amministrazione, **mi domando se con questo meccanismo i progetti hanno consentito il rispetto dei tempi** e dei costi originari.

Se non si è dovuto ricorrere troppo spesso all'affidamento di fasi successive della progettazione alla imprese perdendo cosi il controllo sulla qualità dell'intervento.

Mi domando come si possa pensare che tutto ciò possa rendere efficiente il sistema.

In altri Paesi la centralità della progettazione e quindi i vantaggi di una progettazione di qualità ed indipendenti sono così evidenti e ritenuti così importanti ai fini della buona esecuzione dell'opera, che ad essa viene riservata una quota del 16% del costo totale in Francia e del 32% in Inghilterra, dove c'è una cultura del progetto molto più dettagliata rispetto al nostro Paese. Non si è incredibilmente ipocriti o incompetenti nel pensare che si possano realizzare gli stessi livelli di efficienza e qualità impegnando il 2% del costo (anzi ora l'1,6%)?

L'incentivo, l'abbiamo detto tante volte, **va mantenuto. Va però riservato alle indispensabili attività di controllo e programmazione che la struttura tecnica della pubblica amministrazione deve svolgere con serietà ed attenzione.**

Nello "Sblocca Italia" non abbiamo trovato nulla sulla centralità del progetto e sull'impegno dell'affidamento ai professionisti delle progettazioni, ma neanche sulla proposta di legge delega al Governo per emanare il nuovo testo occorrente per

adeguarci alla recente direttiva europea, dove pure abbiamo trovato elementi interessanti, **come l'impegno a non stabilire regole più impegnative e stringenti (come spesso accaduto) rispetto a quelle europee.**

Per questo esprimiamo profondo dissenso per l'ipotesi ventilata di procedere a progettazioni in house, attraverso società partecipate dello Stato.

La situazione di blocco delle opere e la conseguente perdita dei finanziamenti non avvengono certo per mancanza di responsabilità dei professionisti, ma piuttosto per colpa di una burocrazia senza limiti.

Proprio in un campo così delicato come quello della lotta al dissesto idrogeologico, dove abbiamo necessità di acquisire progetti di qualità non comprendiamo la ratio di un provvedimento che esclude il mondo delle professioni, un settore già sin troppo penalizzato dalla crisi economica. La progettazione di un'opera rappresenta l'esito finale di un processo molto articolato e complesso, frutto di una attività in cui la sfera intellettuale e la capacità organizzativa sono aspetti complementari.

Aspettavamo, anzi, norme che impedissero i ribassi nelle gare di progettazione o che evitassero meccanismi "pilotati" di affidamento, come spesso avviene, con le colpevole ed interessata compiacenza di RUP ed amministratori pubblici. Avremmo anche accettato, in una fase transitoria, nel mentre si organizzava meglio il sistema, un procedimento di sorteggio tra i candidati qualificati, come pure era stato paventato per le imprese.

Abbiamo più che mai bisogno di conferire al progetto caratteristiche di coerenza con il contesto esterno, di conformità delle scelte, e, non ultima, di soddisfazione delle esigenze della committenza e della comunità alla quale l'opera è destinata. Tutto questo i professionisti italiani sanno farlo ed anche bene.

Per questo siamo preoccupati, perché a fronte delle buone intenzioni che pur vediamo, alla fine viene fuori un vecchio sistema di potere che continua a osteggiare qualunque rivoluzione del sistema.

Speriamo, come ha detto il Ministro Lupi, che finalmente, per riformare le **regole sugli appalti, una straordinaria opportunità possa essere rappresentata dalla nuova direttiva europea.** E che vengano accettati i punti evidenziati nel Convegno:

- aprire il mercato dei lavori pubblici, rimuovendo le regole attuali che impediscono l'accesso alle gare a chi non è in possesso di strutture professionali di notevoli dimensioni (dipendenti e fatturati);
- riduzione a 2 dei livelli di progettazione (preliminare ed esecutivo), acquisendo sul preliminare (con regole diverse) i pareri;
- promuovere un più facile affidamento dei servizi di architettura e ingegne-

ria ai liberi professionisti, rilanciando il fondo di rotazione da cui attingere risorse;

- garantire maggiore qualità delle prestazioni professionali, riducendo i ribassi eccessivi negli affidamenti di servizi di architettura e ingegneria con la procedura del prezzo più basso, introducendo lo scarto automatico dell'offerta anomala ed ampliando, contestualmente, il numero degli operatori economici invitati (almeno 10);
- regolamentare in modo più chiaro ed efficace ruoli e diritti del professionisti negli appalti integrati, da utilizzare solo in casi particolari;
- rilanciare il concorso di progettazione;
- garantire maggiore trasparenza nelle gare per l'affidamento di servizi di architettura e ingegneria con procedure di selezione maggiormente garantite rispetto a quelle attuali.

Ma altra contraddizione riguarda la riduzione delle centrali di committenza e degli appalti, che non tiene conto della realtà attuale e delle necessità di non bloccare, dall'oggi al domani, provvedimenti in corso.

Con il D.L. 90/2014 "Misure per l'efficienza della p.a. e degli uffici giudiziari" è stato modificato l'articolo n.33 del Codice dei Contratti prevedendo per i comuni non la facoltà ma l'obbligo di consorziarsi al fine di costituire Centrali di Committenza per l'acquisizione di Lavori, Beni e servizi. L'ambito territoriale delle Centrali di Committenza era quello delle Unioni dei Comuni previsti nell'ambito del dl 267/00 di riforma delle autonomie locali.

In alternativa per beni e servizi era possibile acquisire beni e servizi tramite gli strumenti elettronici gestiti da Consip S.p.A.

In sede di conversione del dl, grazie anche all'azione dei rappresentanti delle categorie imprenditoriali e delle professioni tecniche per il tramite della Rete, tenendo conto del grado di attuazione delle norme di riordino delle autonomie locali, si è ottenuto il rinvio dell'applicazione della norma per beni e servizi a gennaio 2015 e la possibilità per i comuni al di sopra dei 10.000 abitanti di procedere autonomamente per l'acquisizione di beni, servizi e lavori di cui al cottimo fiduciario ai sensi dell'art. 125 del Codice.

Il CNI ancor prima del dl si era attivato costituendo un apposito gruppo CNI-Consip per le procedure di affidamento elettronico gestite dalla stessa.

Al momento l'affidamento di servizi affidati da Consip riguardano soprattutto le prestazioni dei colleghi del terzo settore ci auguriamo che grazie a questa azione si possa, per l'acquisizione di questi servizi, prevedere l'obbligo della progettazione e

dl firmata da un professionista abilitato e il rispetto per il calcolo dei corrispettivi del dm 143/2013 che per la prima volta contiene una norma per le prestazioni di cui al terzo settore del nostro albo.

Il CNI ritiene importante aprirsi anche a queste forme di mercato senza rifugiarsi in aprioristici e isolate prese di posizione. A tale proposito ringrazio i Consiglieri Lapenna e Letzner per il prezioso lavoro che stanno facendo in proposito.

Di rivoluzione c'è bisogno, ma nel mentre la aspettiamo non possiamo non provare a cambiare le regole. Troppo spesso abbiamo visto e abbiamo ricevuto consensi sulle nostre proposte su tanti importanti temi: qualcuno ricorderà i Professional Day del 2012 e del 2013, i nostri documenti predisposti in quella sede, ribaditi nei nostri Congressi e nelle nostre Assemblee, discussi in tanti convegni alla presenza di esponenti autorevoli del Governo e del Parlamento ma poi spesso il risultato è stato deludente; per questo ci battiamo ancora perché le nostre proposte vadano avanti, pur se osteggiate dalle lobby, dalla burocrazia autoreferenziale, dall'imprenditoria parassitaria ed improduttiva, dagli organismi della pubblica amministrazione gelosi nel conservare la propria autonomia, dai sindacati impegnati solo a difendere diritti acquisiti ed ad ostacolare ogni cambiamento.

Certo, non possiamo non essere contenti del bonus di 80 Euro dato ai dipendenti ma continuiamo a non capire come e perché ai professionisti si da contemporaneamente un inutile aggravio di costi l'anno per il POS.

Non riusciamo veramente a capire a cosa possa servire e quale sia il fine per cui tutti i professionisti debbano dotarsi di uno strumento che oggettivamente non servirà a nulla ai fini dell'evasione fiscale, essendo già previsto per legge la tracciabilità dei pagamenti, e si rivela solo l'ennesimo regalo alla banche che tramite un "pilotato" parere della Banca d'Italia, hanno modificato il provvedimento inviato dal Ministero dello Sviluppo Economico.

Il testo inviato dal Ministero, infatti, aveva una stesura equilibrata e rispettosa degli obiettivi della legge, interessando effettivamente solo i professionisti che, per fatturato e tipologia di clientela, potevano avere caratteristiche tali da renderne utile l'utilizzo.

Abbiamo sentito della proposta di estendere il bonus di 80 Euro anche ai lavoratori autonomi. In realtà non vogliamo contributi o sostegni ma provvedimenti che semplificano le attività imprenditoriali e un fisco "amico".

È sotto gli occhi di tutti il crollo vertiginoso dei redditi derivanti da attività libero professionali.

Nel 2013 il nostro Centro studi, sulla base dei dati Inarcassa, stima che il reddito pro-

fessionale medio degli ingegneri liberi professionisti si attesti a poco più di 32.000 euro. In termini reali, depurato dall'inflazione, tale reddito, rispetto al 1999, è calato di oltre 10.000 euro, pari ad una contrazione di oltre il 31%.
Redditi che oramai hanno di fatto "proletarizzato" la nostra attività professionale.
E anche il Fisco sembra accorgersi, in pauroso ritardo, di tutto ciò.
Fisco che ha, sempre, considerato i liberi professionisti solo come un covo di evasori da stanare e punire.
Quando, invece, a leggere tutti i dati dell'Agenzia delle Entrate negli ultimi anni, erano quelli che presentavano i redditi più alti tra tutti i lavoratori autonomi.
Per cui accogliamo con grande favore la voce secondo la quale all'Agenzia vogliano ridurre in modo consistente il numero delle categorie soggette agli studi di settore passando dalle attuali 205 a poco più di 100. E tagliando fuori tutti i liberi professionisti, per i quali è risultato particolarmente complesso stimarne il reddito professionale ai fini della determinazione dei livelli di "congruità" (cui tutte le categorie professionali hanno peraltro alacremente collaborato).
Noi non chiediamo, come le lobby confindustriali e sindacali, contributi e incentivi ma un fisco che non penalizzi ulteriormente un'attività che si svolge senza alcuna protezione in un mercato sempre più competitivo.
Con la Rete delle professioni Tecniche abbiamo già elaborato alcune proposte, che non comportano oneri per le casse dello Stato, su alcuni aspetti che ancora attendono una risposta positiva da parte del Governo e del Parlamento.
Il primo aspetto riguarda la definizione di autonoma organizzazione ai fini dell'assoggettabilità dei professionisti all'Irap.
Come è noto la legge 23 del 11 marzo 2014, al comma 2 dell'articolo 11, delega il Governo a chiarire, attraverso decreti legislativi, tale definizione di "autonoma organizzazione, anche mediante la definizione di criteri oggettivi, adeguandola ai più consolidati principi desumibili dalla fonte giurisprudenziale".
La nostra proposta è quella di individuare l'autonoma organizzazione laddove sussistano congiuntamente le seguenti condizioni:

- utilizzo di beni strumentali al di fuori dell'attività tipica esercitata oppure utilizzo del lavoro altrui per lo svolgimento dell'attività tipica;
- incremento della capacità produttiva o reddituale del contribuente attraverso l'utilizzo di beni strumentali o lavoro altrui al di fuori dell'attività tipica.

L'inquadramento proposto permetterebbe di risolvere alcune delle principali problematiche interpretative, ridefinendo la platea dei contribuenti non assoggettati ad IRAP.

Nel caso in cui i beni strumentali o lavoro altrui vengano utilizzati per attività diverse da quelle esercitate, **ci si troverà nell'autonoma organizzazione solo** nel caso in cui questo utilizzo comporti un incremento di natura produttiva- reddituale per il contribuente stesso.

Il secondo punto riguarda l'estensione al 100% della deducibilità per le spese di formazione sostenute dai professionisti, come già detto prima.

Come è noto Il D.P.R. 137/2012 ha introdotto con l'art. 7, l'obbligo di formazione continua per tutti i professionisti che esercitano una professione per la quale sia necessaria l'iscrizione ad un Ordine o Collegio.

Tale obbligo deve essere assolto attraverso la partecipazione a corsi di formazione che, nonostante l'impressionante impegno profuso in questi mesi da tutti gli Ordini provinciali, comporterà per i professionisti la necessità di dover affrontare nuove spese in una situazione dove i redditi professionali continuano ad essere caratterizzati dal segno "meno".

Il comma 5° dell'art.54 del D.P.R. 917/1986 il Testo unico delle imposte sui redditi prevede, tuttavia, che tali spese possano essere dedotte solamente nella misura del 50%, stabilendo con ciò un principio di parziale (e non completa) inerenza di tali spese alla formazione del reddito d'esercizio.

Tuttavia, la presunzione di parziale inerenza non può applicarsi ai corsi di formazione di cui all'articolo 7 del D.P.R. 137/2012, per una importante ragione. **L'obbligo di formazione per i professionisti, configurandosi come condizione necessaria per l'esercizio della professione, crea un imprescindibile ed oggettivo nesso funzionale (inerenza) tra le spese sostenute per la partecipazione ai corsi ed il percepimento dei compensi di natura professionale.**

Diventa, perciò, necessario, rendere totale la deducibilità delle spese relative ai corsi di formazione integrando il comma 5 dell'art.54. Come abbiamo dimostrato con la proposta elaborata e condivisa con la Rete delle professioni tecniche, tale estensione non determinerebbe alcuna riduzione del gettito erariale ma, anzi, potrà comportare un incremento significativo dello stesso.

A differenza delle imprese e dei lavoratori, la formazione dei professionisti è a totale carico degli stessi professionisti.

In questi mesi abbiamo avuto modo di esaminare le domande di autorizzazione **degli enti bilaterali di formazione che operano nel settore edile e che sono interessati ad operare anche nel settore della formazione continua degli ingegneri.** In tutti i casi ci siamo espressi per l'accoglimento di tali istanze, corroborati in questo dal parere vincolante espresso dal Ministero della Giustizia. **Non possiamo non notare**

però come tali enti bilaterali, a differenza delle strutture ordinistiche, oltre che dei contributi delle imprese e dei lavoratori, possano giovarsi di consistenti finanziamenti pubblici ed europei per centinaia di migliaia di euro l'anno. Finanziamenti che spesso rappresentano la principale fonte di ricavi di tali strutture.

Anche in questo si evidenzia la miopia del mondo politico che vede ancora i professionisti come soggetti privilegiati.

Lo ripetiamo: non siamo alla ricerca di incentivi e contributi. Ci deve però essere garantito un trattamento fiscale equo e non penalizzante.

Questo vale soprattutto per i giovani che si approcciano alla professione.

Con le altre professioni tecniche abbiamo fatto proposte comuni che riguardano aspetti fondamentali, riforme a costo zero: quelle che ancora si possono fare in questo Paese. Riforme che riguardano la prevenzione dei rischi sismici ed idrogeologici. La riduzione del consumo del suolo, una grande riforma dell'urbanistica finalizzata soprattutto ad un utilizzo delle città in un modo intelligente, le famose smart cities; la sicurezza di reti e servizi informatici, altro aspetto importante che viene spesso trascurato dalla nostra politica. L'aggiornamento delle norme tecniche delle costruzioni: lo attendiamo da un paio di anni e purtroppo anche qui abbiamo dei ritardi. Soprattutto perché si è tornati indietro, nella proposta presentata, sulla necessità di una sicurezza antisismica la più diffusa possibile e sostenibile. Ma soprattutto è necessario eliminare questa eccessiva ingerenza della burocrazia che è il vero dramma di questo Paese.

In tutta Europa la semplificazione amministrativa e da un ventennio una politica pubblica che si colloca ai primi posti nelle agende dei Governi e della Commissione UE, si traduce in atti normativi e amministrativi, e viene presentata come una "crociata" contro le complicazioni inutili. Sono complicazioni dovute alla crescente complessità dei processi normativi e dei soggetti abilitati a prendere decisioni, frutto del pluralismo istituzionale riconosciuto nelle Costituzioni nazionali e ulteriormente arricchito dal diritto e dalla prassi dell'Unione europea e dalla globalizzazione dei mercati. A questa complessità è difficile porre rimedio senza ridiscutere le basi stesse della convivenza. Quanto invece alle complicazioni inutili e agli oneri impropri che pure ne derivano per i cittadini e per le imprese, le reazioni dei pubblici poteri sono consistenti, e hanno seguito un'evoluzione molto significativa.

L'Italia non fa eccezione, come dimostrano istituti come il responsabile del procedimento e la Conferenza dei servizi già prevista dalla legge sul procedimento amministrativo n.241 del 1990. In altri Paese si è fatto molto, incrementando così la crescita economica.

Da noi i risultati dell'impegno a semplificare non si sono visti. Anzi cittadini e imprese percepiscono, semmai, un aumento di complicazioni, anche per effetto di normative – dalla riforma del 2001 del Titolo V, della Costituzione - che sono state adottate senza considerare i costi e gli adempimenti che comportavano per le stesse amministrazioni.

Ogni tentativo su come semplificare dovrebbe perciò partire oggi non solo da cosa, dove e quando semplificare, ma dal perché non vi sia finora riusciti.

Le ragioni del fallimento possono radunarsi in due gruppi principali: il carattere di leggi-manifesto delle leggi sulla semplificazione amministrativa, utili all'effetto-annuncio che garantiscono attenzione nei circuiti mediatici, ma non alla semplificazione; la pretesa di procedere alle semplificazioni dell'alto, senza ascoltare preventivamente i soggetti che sopportano il peso degli oneri impropri e delle complicazioni inutili.

L'altro caso è la mancata applicazione dell'art. 3 del d.l. n. 138 del 2011, convertito con modificazioni in l.n. 148 del 2011 ("Ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo"), che ha enunciato fra l'altro il principio **"È permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge". Con la corrispondente adozione di regolamenti di delegificazione entro il tempi brevi. Ma cosa è successo? I regolamenti non hanno mai visto la luce, il che ha paralizzato l'intero processo di attuazione della normativa citata.**

C'è da pensare che la mancata adozione dei regolamenti sia causata dai nostri super-burocrati annidati nei Ministeri?

Ricordo che ci sono centinaia di regolamenti attuativi sulle semplificazioni, mai promulgati.

D'altra parte l'Italia è un Paese malato di burocrazia inefficiente in cui ottenere un permesso di costruire è un'impresa: **nel 2013 l'indagine Doing Business, facendo un confronto tra 185 Paesi in merito alle pratiche relative all'ottenimento del permesso di costruire ha collocato l'Italia al 103° posto.**

E nel 2014? Siamo scesi al 112°! Mentre la Germania è al 12° e Francia e Spagna sono rispettivamente al 52° e 38° posto.

Da una consultazione pubblica avviata dal Governo nel 2013 sul tema dell'efficienza della pubblica amministrazione, risulta che gli adempimenti in materia di edilizia sono risultati al 2° posto tra le 100 procedure più complicate da semplificare!

Anche se si respira un nuovo clima di fiducia grazie agli importanti annunci del Governo, ora servono misure concrete, perché i continui "stop and go" non stanno facendo ripartire il motore dell'economia.

Soprattutto nell'edilizia è indispensabile un patto tra Governo e la filiera delle costruzioni, primo vero motore economico del mercato interno italiano e unico in grado di far ripartire in modo stabile occupazione e crescita.

Ormai è evidente a tutti che le norme in campo edilizio e urbanistico siano da tempo inaccettabili, perché:

- l'iper-legislazione non ha impedito l'abusivismo, i danni al paesaggio, l'aumento dei rischi alla sicurezza dell'habitat ed ha favorito lo sprawl urbano;
- la complessità normativa e l'incertezza del diritto ha contribuito in modo sostanziale a impedire il rinnovo del patrimonio edilizio nazionale ed allontanare gli investimenti, oltre a favorire fenomeni di corruzione;
- la progressiva dominanza della logica giuridica su quella tecnica ha tolto finalità e utilità alle norme vigenti.

Abbiamo detto più volte che è necessario un intervento politico radicale ed urgente, che stabilisca in modo netto, sulla base di un progetto condiviso di Governo del territorio, ciò che non si può fare e ciò che necessita di una regia e un controllo pubblico, lasciando alla responsabilità progettuale il resto.

Ma vi è di più, abbiamo più volte detto ed è stato l'argomento centrale del precedente Congresso, la nostra disponibilità a sostituire la pubblica amministrazione, pur caricandoci dei rischi che questo comporta, nell'emettere i pareri ad essa spettanti, per ridurre i tempi, i costi e dare efficienza al sistema.

D'altra parte, è ormai acclarato, e profondamente condiviso dai professionisti tecnici, che l'obiettivo del rispetto dell'ambiente e della riduzione del consumo del suolo è una priorità ambientale, culturale ed economica (essendo evidente che abbiamo già superato la soglia dei costi di manutenzione delle infrastrutture).

Il nuovo paradigma di governo del territorio è perciò l'equazione *riduzione di consumo di suolo = rigenerazione urbana sostenibile*, in cui le risposte ai bisogni abitativi (sia di origine demografica che tipologica) sono risolti riusando le aree urbanizzate.

Quasi tutto l'apparato legislativo e regolamentare esistente, già vecchio e inutilmente complicato di per sé, è per lo più inadatto a rispondere al nuovo paradigma, come ben dimostra l'esempio della nuova legge in itinere della Regione Toscana, dove l'uso della vecchia "cassetta degli attrezzi" al servizio delle nuove esigenze mostra tutti i suoi limiti.

È quindi indispensabile un urgente e radicale disboscamento normativo e un adeguamento alle nuove finalità condivise, che riportano le città (grandi, medie e piccole) al centro delle politiche territoriali, evitando di ripetere gli errori commessi nel cosiddetto Piano Città.

Su questi aspetti, i buoni propositi del Governo Renzi, che riprendevano nostre proposte, sono stati, per il momento, accantonati.

Dallo "Sblocca Italia" sono scomparsi due provvedimenti di semplificazione che le professioni tecniche avevano fortemente caldeggiato:

- **l'adozione del Regolamento Edilizio Comunale Unico, che doveva fare piazza pulita di tanta normativa, spesso non adeguata alle norme attuali in tema di risparmio energetico o tutela del rischio sismico ed idrogeologico;**
- **la limitazione a un termine temporale di sei mesi o un anno del potere di autotutela della pubblica amministrazione nel caso di progetti presentati con Dia (Denuncia di inizio attività) o Scia (Segnalazione certificata di inizio attività).**

Altro aspetto importante, presente in altre proposte della Rete, sono i modelli unici per la presentazione di istanze alla pubblica amministrazione in tema di edilizia, che purtroppo hanno bisogno di provvedimenti comunali per essere attuati. Non a caso abbiamo avviato la campagna di sensibilizzazione per i Comuni: **"Adotta un modulo",** insieme agli Ordini e Collegi della Rete.

Sono solo i primi tentativi di semplificazione.

Altra proposta importante riguarda i: "Principi in materia di politiche pubbliche territoriali e trasformazione urbana", formulata dal gruppo di lavoro "Rinnovo urbano" del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e presentata dal Ministro Lupi il 24 luglio.

È certamente meritorio lo sforzo di produzione di una revisione generale della Legge urbanistica nazionale, e merita un plauso l'iniziativa coraggiosa del Ministro che finalmente riafferma l'interesse per la materia. La possibilità, almeno teorica, di riallineamento delle diverse leggi regionali all'interno di un preciso telaio normativo è pure un elemento cruciale e fondamentale per consentire una più efficace operatività ai professionisti e agli operatori che sono spesso disorientati dalle notevoli diversità di approccio alla materia da regione a regione.

Il testo divulgato dal gruppo di lavoro del Ministro delle Infrastrutture e dei trasporti affronta il tema del regime dei suoli: dal ruolo della proprietà privata, alla commerciabilità dei diritti edificatori, alla perequazione, alla fiscalità urbana. Si insinua prudentemente nel quadro dei ruoli e competenze, esclusive e/o concorrenti, tra stato, regioni, province e comuni, ma anche in questo caso sembra ignorare sia la paventata abolizione delle provincie, che la probabile nascita della aggregazioni dei comuni, affidando addirittura alle regioni l'approvazione dei piani intercomunali.

Altri intenti importanti e condivisibili sono invece costituiti dal richiamo alla rigenerazione, con l'affermazione che "l'approvazione delle operazioni di rinnovo funziona-

le e rigenerazione urbana comporta la dichiarazione di pubblica utilità delle opere e l'urgenza ed indifferibilità dei lavori".

Si fornisce un importante chiarimento sulla fiscalità immobiliare, dettato da una grande attenzione al regime della proprietà privata; si danno i contorni della perequazione e della trasferibilità dei diritti edificatori, senza però tener conto delle difficoltà che l'applicazione di tali principi ha riscontrato nelle regione dove sono stati previsti dalle norme regionali.

Soprattutto però, il dettato normativo proposto è chiaramente sbilanciato sugli aspetti legati al regime di proprietà e alla fiscalità, risultando debolissimo sui tradizionali contenuti propri dell'urbanistica "fisica".

Gli ingegneri non possono non sottolineare l'importanza della valutazione ambientale dei piani, che pure merita una riflessione critica, delle aree extraurbane, del dissesto idrogeologico di fronte alla vulnerabilità e fragilità del territorio, della tutela del paesaggio e della co-pianificazione, della compatibilità ambientale dei piani nelle aree sismiche, dell'apporto recente delle conoscenze in campo informatico applicate al territorio che potrebbero portare a grandi risparmi di tempo e ad una maggiore trasparenza e flessibilità degli strumenti urbanistici.

Non sembra trovare eco nel testo la diffusa critica alla complessità e farraginosità dell'apparato pianificatorio urbanistico, riproponendo il doppio livello del piano comunale, senza distinzione tra le grandi città ed i piccolissimi comuni.

La definizione poi di zone urbanistiche di nuovo "omogenee" quando viene meno l'omogeneità per lasciare spazio alla mixité, pare un altro contenuto anacronistico, smentito dalla totale liberalizzazione del cambio di destinazione d'uso in caso di non necessarietà di reperire ulteriori dotazioni di servizi.

In conclusione, il Consiglio Nazionale Ingegneri seguirà con grande interesse il dibattito in merito alla proposta di nuova legge e farà le sue osservazioni in maniera puntuale, anche attraverso il Centro Nazionale Studi Urbanistici che dedicherà una sessione speciale alla tematica all'interno dell'attuale Congresso Nazionale.

Siamo infatti convinti che la ripresa del paese passi anche attraverso la definizione di un modello coerente e sostenibile di sviluppo del nostro territorio, fragile e magnifico, fonte certamente di qualità di vita per gli abitanti, ma anche di tante e diverse occasioni di benessere e di sviluppo economico.

Certo, vogliamo norme più chiare, vogliamo anche prenderci e farci carico di tutto quello che è la responsabilità della pubblica amministrazione. **Cicerone diceva "siamo liberi perché sottoposti alle leggi".** E' vero, ma quali leggi? Noi vogliamo leggi chiare, leggi applicabili. Leggi che in qualche modo noi possiamo e dobbiamo contri-

buire a fare, perché siamo stufi di leggi che spesso sono inapplicabili, fatte male, che non rispondono alle esigenze dei cittadini.

Allora noi, che siamo poi quelli che le utilizzano, quelli che appunto svolgono quella funzione di mediazione tra pubblica amministrazione e cittadini, quelli che poi mettono in campo le risorse, vogliamo partecipare a questo. Lo abbiamo proposto.

Abbiamo proposto di fare da supporto agli uffici legali dei ministeri, perché è da lì che partono le leggi. Certo, il paradosso è che la sburocratizzazione la deve fare la stessa burocrazia che in fondo ha creato questo apparato mostruoso di norme nelle quali abbiamo difficoltà a muoverci. Anche su questo la nostra proposta è chiara ed è forte: noi vogliamo che lo Stato faccia solamente le norme prescrittive generali, riguardo soprattutto alla sicurezza ed alle regole sulla concorrenza. Vogliamo però che tutti gli aspetti di dettaglio vengano affidati alla normazione volontaria, in particolare all'UNI.

Questo perché riteniamo che così si possano avere norme più vicine agli utilizzatori, fatte con meccanismi di consultazione pubblica, con la partecipazione di tutti e, soprattutto, nell'interesse dei cittadini.

Sappiamo che la possibilità dell'utilizzo intelligente della normazione volontaria può dare un maggiore sviluppo dell'1 - 1,5% del PIL. Somme enormi che valgono quanto una finanziaria. In Germania, che è il Paese più efficiente a fare normazione volontaria che poi diventa, tramite gli organismi unitari Europei, normativa per gli altri Paese Europei, hanno stimato che è di circa 20 miliardi il valore aggiunto.

E in Italia succede che il Ministero dello Sviluppo Economia non eroga 2 milioni e mezzo di Euro all'UNI di sua competenza. Questo è il paradosso di questo Paese: non si spendono due milioni e mezzo rischiando di perdere 20 miliardi per l'inefficienza del sistema.

Anche per questo, abbiamo voluto contribuire, come ingegneri, direttamente all'attività dell'UNI, per intervenire sul processo di semplificazione ed efficienza del Paese. Abbiamo stipulato un accordo che prevede costi bassissimi per la visualizzazione e l'acquisto delle norme e renderle un patrimonio di tutti i professionisti.

Ma abbiamo anche nell'ultima Assemblea elettiva dell'UNI, particolarmente vivace, ottenuto che le professioni partecipino al Consiglio Direttivo (è la prima volta dal 1921), del quale abbiamo avuto la Vicepresidenza, assicurando il nostro contributo ai soci diciamo così storici (in primis Confindustria) che per anni hanno gestito in maniera "autonoma" l'istituzione.

Ed abbiamo anche chiesto di iscriverci ad ACCREDIA. Ma questa è un'altra storia, che ha avuto già qualche "strano" ostacolo...

Ma c'è un tema sul quale dobbiamo ancora tornare: l'impegno a perseguire l'obbiettivo della sicurezza e salute dei cittadini attraverso la prevenzione in tutte le forme e gli ambiti di vita e di lavoro per evitare di continuare a rincorrere le emergenze e le calamità naturali, attraverso l'introduzione di specifiche regole, supportate da forme sostenibili di incentivazione economica. Abbiamo impegnato molte risorse, organizzando insieme con gli ordini provinciali iniziative e convegni, abbiamo elaborato documenti, abbiamo partecipato ad audizioni parlamentari, abbiamo proposto emendamenti e proposte di legge, ci siamo insomma battuti perché si avviasse o si introducesse nel Paese **una vera cultura della prevenzione soprattutto dai rischi ambientali, sismici ed idrogeologici;** lo abbiamo ribadito più volte e le nostre proposte sono diventate patrimonio dei programmi elettorali di tutti i partiti ma che non hanno visto ancora la concretizzazione. Salvo alcuni provvedimenti sul Piano Scuole e sul rischio idrogeologico, di cui ho detto prima.

I recenti eventi hanno evidenziato ancora una volta in modo inequivocabile che le conseguenze dei cambiamenti climatici, su un territorio reso drammaticamente vulnerabile dall'eccessiva antropizzazione e dalla mancanza di manutenzione, oggi costituiscono un elemento da cui non si può più prescindere. Serve quindi un'azione urgente ed efficace per la mitigazione del rischio, stabilendo strumenti e priorità d'intervento e risorse economiche adeguate, senza dimenticare la partecipazione e le attività di informazione e formazione dei cittadini su questi temi. Un approccio che superi la logica di emergenza che ha caratterizzato questi ultimi anni, mettendo in campo una politica integrata che coinvolga tutti i soggetti interessati per passare dalla logica della riparazione a quella della prevenzione, con indubitabili positive conseguenze anche sul piano economico.

È necessario affrontare la questione sotto tre aspetti prioritari: la semplificazione normativa per il governo e la manutenzione del territorio, il reperimento e la continuità delle risorse economiche e un nuovo approccio tecnico-scientifico al problema, adeguato alle novità e ai cambiamenti in atto.

Siamo convinti che mettere in condizione il Paese e le popolazioni di affrontare il nuovo livello di rischio deve essere una priorità nel programma di Governo, con la certezza che non produrrà solo un beneficio in termini di sicurezza, ma anche un'ottima occasione di rilancio economico e occupazionale nei territori.

Certo, su questi temi c'è molto da lavorare; anche con proposte concrete elaborate sotto forma di disegni di legge che porteremo al Parlamento.

Ma oggi il tema del lavoro è quello fondamentale.

Per questo occorrono due cose: risorse e riforma della macchina dello Stato.

Le risorse sono limitate; acquisirne di aggiuntive con il tradizionale strumento della tassazione appare improbabile. Di fatto difficile; per scarsa capacità o volontà politica, acquisirne altre attraverso un taglio delle spesa pubblica che, come confermano gli ultimi dati, è in continua espansione.

Eppure vi sono spese improduttive che potrebbero essere tagliate e immediatamente dirottate per lo sviluppo e l'occupazione.

Servono poi investimenti "veri" per rendere più efficienti le reti elettriche, idriche, energetiche e autostradali e occorre orientare la spesa (ampiamente finanziata dai cittadini/utenti) per promuovere prima di tutto lavoro e competenze professionali nazionali.

E come CNI abbiamo predisposto un apposito documento; un contributo al Jobs act, come richiesto dal Governo, elaborato con il contributo del Consigliere Cardinale.

Lo scopo dichiarato di questo documento è: creare posti di lavoro, rendendo semplice il sistema, incentivando la voglia di investire dei nostri imprenditori, attraendo capitali stranieri (tra il 2008 e il 2012 l'Italia ha attratto solo 12 miliardi di euro all'anno di investimenti stranieri. Metà della Germania, 25 miliardi, un terzo della Francia e della Spagna, 37 miliardi). L'Italia può ripartire se abbandoniamo la rendita e scommettiamo sul lavoro.

Lo stato dell'economia continua a generare una forza distruttiva che obbliga il dibattito politico, nel governo e nei partiti, a porre la maggiore attenzione sui temi del lavoro e del degrado sociale connesso alle situazioni di crisi di molti comparti.

Nel dibattito, nelle suggestioni e proposizioni che vengono dal Governo, dai partiti, dalle forze economiche e sociali del Paese, emerge l 'assordante silenzio sul lavoro professionale.

Non un cenno, non un'idea, non una proposizione che dia il senso almeno della percezione del problema.

Così, migliaia di giovani laureati, costretti da una politica priva di una reale attenzione ai loro problemi ed al loro futuro a trasformarsi in "popolo delle partite IVA", vedono avanzare lo spettro della cronicità delle loro incertezze e del loro essere "precari" nel senso vero del termine.

Dall'altro lato le realtà professionali anche affermate, nel fare i conti con un mercato in forte calo, si scoprono fragili ed indifese, sul piano sociale giuridico ed economico, nella possibilità di esigere i crediti maturati e di mantenere in essere organizzazioni frutto di anni di lavoro e di investimento.

Solo una politica miope, distante dalla realtà, incapace di prevedere ed interpretare le dinamiche di una società complessa e di valutare l'importanza, anche sul piano

economico, che le professioni possono dare in tema di innovazione e di crescita, può scambiare l'esercizio di una professione per un privilegio e non per un lavoro.
Per decine di migliaia di giovani diplomati o laureati nelle discipline tecniche sono l'unica possibilità di accesso al mondo del lavoro professionale, è aprire una partita IVA divenendo subito imprenditori di se stessi.
Un processo che, in pochi anni, ha creato non dei professionisti ma un popolo di partite IVA senza certezze, senza diritti, senza futuro.
Oggi, un giovane ingegnere, cosi come un architetto ed altri tecnici, dopo la laurea ha davanti solo un lunghissimo periodo di sottooccupazione, sfruttamento, precariato assoluto: tutto svolto da titolare di partita IVA imprenditore di se stesso.
Le proposte possono riassumersi nel riportare la terzietà e la creatività delle idee al centro dei processi tecnici oggi dominati dal cortocircuito tra sistema imprenditoriale -finanziario e sistema burocratico-amministrativo; decretare la centralità del progetto e della progettualità; così si liberano energie, si da' impulso ad un mercato oggi sterile, si fa un salto avanti verso processi di qualità, nell'ambito delle opere pubbliche caratterizzare l'attività pubblica nelle due fasi essenziali della programmazione e del controllo, lasciando le attività di progettazione in larga parte nel mercato del lavoro professionale;
nelle regie di processo che prevedono il concorso del capitale privato nella realizzazione di opere pubbliche (area del partenariato) così come negli appalti di progettazione e costruzione, sottrarre l'attività professionale alle incertezze del rapporto con il soggetto privato per consentire un rapporto economico diretto tra amministrazione pubblica e professionista pur nell'ambito dell'offerta economica generale prodotta in sede di gara; modificare l'attuale regolamento delle Società tra Professionisti (STP) nella direzione di modelli europei in cui sia obbligatoria la previsione di percorsi di inserimento e formazione di giovani, siano chiari i meccanismi di compenso dei giovani nelle varie fasi della loro crescita professionale, siano evidenti le possibili forme di partecipazione di giovani al capitale sociale. Le STP previste dalle norme vigenti sono destinate a rimanere assolutamente inefficaci rispetto alle esigenze di crescita e rinnovamento delle forme di esercizio della professione. Eppure esse hanno una forte potenzialità occupazionale per i giovani sostituendo l'obsoleto modello del "professionista singolo" oggi ormai superato dalla complessità ed interdisciplinarità delle questioni tecniche.
Con correttivi al regolamento delle STP: consentire la partecipazione a più società, per consentirne il più facile adattamento a diverse tipologie di servizi; impedire la costituzione di società di ingegneria concorrenti con STP dalla data di entrata in vigore

del Regolamento; tutelare il lavoro dei dipendenti e dei soci delle STP.
Definire il modello fiscale delle STP e la contribuzione alle casse di previdenza. Favorire l'assunzione di giovani laureati nelle strutture professionali attraverso la creazione di contratti ad hoc , anche a tempo indeterminato, in cui gli oneri previdenziali siano gli stessi previsti dalle Casse di previdenza (es. INARCASSA). In una società in cui il costo del lavoro è gravato da oneri insostenibili, in cui la modifica rapida ed imprevedibile degli orizzonti economici può disegnare un'alternanza di momenti in cui un giovane può trovarsi ad essere, lavoratore dipendente in una STP, lavoratore autonomo, e poi di nuovo dipendente, questa riforma consentirebbe una invarianza del sistema previdenziale annullando l'insostenibilità degli attuali processi di ricongiunzione (es. tra INPS ed INARCASSA).
Dare valore giuridico reale al contratto, rendendo cogenti le norme sui pagamenti.
Uno dei pochi aspetti positivi, nell'immediato, viene dall'Europa, che finalmente ha previsto l'accesso ai professionisti dei Fondi strutturali europei finora inviati solo alle imprese. Sono a disposizione 2,3 miliardi di Euro del programma Cosme, finalizzato a migliorare la competitività e la crescita delle piccole e medie imprese, ben 80 miliardi di Horizon 2020, per finanziare l'innovazione e la ricerca e altri 41,5 miliardi per evoluzione tecnologica e interventi in campo sociale. Essere a disposizione significa che il Piano d'azione imprenditorialità 2020, attraverso le "Linee guida", assimili i professionisti agli imprenditori e fornisca la patente anche a loro per partecipare a singole azioni previste dalla Comunità europea.
Sappiamo che in questo caso lo Stato e soprattutto le Regioni non sono particolarmente efficienti nell'emettere bandi per i professionisti. Non a caso la Rete, il CUP e l'Adepp stanno lavorando insieme per questo.
Gli ingegneri e le professioni marciano verso il futuro. L'Europa se n'è accorta, l'Italia ancora no; le libere professioni sono una componente di ogni società democratica.
Di seguito alcune frasi riprese dalla Commissione europea:

- I servizi di questo settore riguardano aspetti essenziali per la vita, la salute e di diritti delle persone, oppure aspetti economici fondamentali. Per questo, il prestatore di tali servizi deve soddisfare requisiti professionali ed etici particolarmente elevati. In non pochi paesi, per alcune professioni sono imposti prezzi regolamentati, che possono essere utili allo scopo di proteggere i consumatori.
- L'apporto delle libere professioni al buon andamento della vita amministrativa, politica ed economica di uno Stato membro è riconosciuto a livello nazionale ed europeo perché esse contribuiscono alla modernizzazione e all'efficienza delle pubbliche amministrazioni e dei servizi ai cittadini e ai consumatori.

- La semplificazione amministrativa è una delle priorità dei liberi professionisti, i quali vi investono perciò ingenti risorse umane e finanziarie senza peraltro percepire alcuna forma di compenso a carico delle finanze dello Stato.
- Le libere professioni racchiudono un notevole potenziale di crescita per l'occupazione e il PIL.
- Il settore delle libere professioni riveste una cruciale importanza per le opportunità occupazionali offerte ai giovani che scelgono un futuro di libera imprenditorialità e investimento nelle proprie conoscenze.

Queste non sono affermazioni mie o di qualche altro rappresentante del sistema ordinistico.

Queste sono le conclusioni e le raccomandazioni espresse dal Comitato economico e sociale europeo nel suo parere sul "Ruolo e futuro delle libere professioni nella società civile europea del 2020", formulato lo scorso 25 marzo (e pubblicato nella Gazzetta ufficiale dell'Unione europea dello scorso 16 luglio 2014).

Come dimostra la ricerca realizzata dal nostro Centro studi e che sarà presentata nel pomeriggio, nell'attuale dibattito sulle prospettive di ripresa e sviluppo dell'economia continentale, il sistema delle libere professioni ha guadagnato una nuova centralità andando oltre le tradizionali questioni riguardanti gli aspetti connessi alla regolazione del mercato professionale e della libera concorrenza, per assumere invece una nuova considerazione in ragione del ruolo crescente che i servizi professionali ad alta intensità di conoscenza assumono nello sviluppo economico complessivo, in termini di peso sul PIL europeo, difesa dell'occupazione, innovazione e crescita economica.

Questa considerazione manca ancora in Italia. Le professioni sono state di fatto escluse dal confronto pubblico sulla programmazione e attuazione degli interventi finanziati dai fondi Ue 2014-2020. Nei sette tavoli regionali aperti che sono stati censiti dal Formez e che riguardano la Lombardia, l'Emilia Romagna, l'Abruzzo, il Friuli Venezia Giulia, il Lazio, la Toscana e la Sicilia a fronte di generiche aperture a tutti i soggetti e quindi anche agli ordini ed ai collegi professionali solo il Veneto sembra aver individuato esplicitamente nel Tavolo di consultazione del partenariato regionale le strutture di rappresentanza degli ordini con un esplicito riferimento al CUP Veneto.

Eppure i deficit di spesa e di attuazione dei programmi operativi regionali evidenziano, come, sino ad oggi, le strategie adottate in Italia per gestire i fondi europei siano deboli ed inefficaci.

Senza un coinvolgimento diretto delle piccole e medie imprese, che costituiscono ancora il nerbo della nostra economica, e dei professionisti che sono ad esse strettamente legate, l'impiego dei fondi europei continuerà ad essere caratterizzato dalle criticità che tutti conosciamo.

L'indagine svolta dal nostro Centro studi su oltre 13.000 iscritti all'albo, dimostra come gli ingegneri che svolgono attività professionale siano impegnati in un processo di radicale innovazione delle proprie modalità operative. Strategie di network sono adottate dalla maggioranza degli studi professionali, sia pure a livello informale. Interesse viene manifestato per le nuove STP; il fatto che dopo 13 mesi ne siano state costituite (complessivamente) poco più di 300, dimostra però come il quadro normativo necessiti di una profonda revisione che renda finalmente efficace l'ultimo tassello di una riforma delle professioni che pone il sistema ordinistico italiano all'avanguardia nel panorama europeo e mondiale.

Fortissimo è l'interesse degli ingegneri per la partecipazione alle iniziative connesse all'utilizzo dei fondi europei (oltre il 70%), eppure solo una minoranza di essi ha avuto modo di potervi essere coinvolto (28%). A frenare la partecipazione dei professionisti a tali bandi è soprattutto un deficit di informazione che deve essere assolutamente essere colmato.

Su questo fronte (ma anche su quello dei servizi per lo sviluppo dell'attività professionale come pure per quelli connessi all'inserimento nel mercato del lavoro) gli ingegneri chiedono un impegno diretto degli Ordini provinciali.

Gli iscritti chiedono di fatto agli Ordini di cambiare "pelle"; da semplici custodi dell'anagrafe degli iscritti e garanti della deontologia (cui si associa, a seguito della riforma, il gravoso impegno connesso all'obbligo dell'aggiornamento professionale continua), gli Ordini sono chiamati ad organizzarsi per fornire ai propri iscritti servizi connessi all'esercizio della professione, all'accesso ai fondi europei, all'inserimento nel mercato del lavoro.

Molti Ordini provinciali hanno già avviato questa trasformazione in "strutture di servizio"; il 65% degli ordini provinciali offre servizi che facilitino l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Ciò chiama in causa direttamente il Consiglio nazionale, cui gli Ordini provinciali chiedono un supporto per l'implementazione dei nuovi servizi. Anche il Consiglio deve e sta cambiando pelle e le molte iniziative che saranno presentate in occasione di Congresso ne danno una prima concreta dimostrazione. Ulteriori passi, anche organizzativi, interni al Consiglio andranno fatti. Il processo è però avviato.

Gli ingegneri e gli Ordini sono entrati nel futuro.

Sta ora alle istituzioni, agli opinion leader, alle forze politiche accorgersi di questo mutamento e accompagnare i professionisti in un processo da cui dipende buona parte dello sviluppo del Paese.

Assistiamo a enormi cambiamenti: siamo in una guerra economica, in una fase di intensa trasformazione geopolitica, non si sa se manterremo come Paese, come Continente, una posizione tra i primi al mondo, se ci sarà una fase di declino, quale sarà esattamente il futuro.

Proprio in questo clima fortemente instabile e caotico, noi abbiamo sempre sostenuto che le cose sarebbero andate male, come stanno andando male adesso, non perché siamo più bravi di tanti altri, ma perché viviamo a stretto contatto con le imprese e con la realtà dei territori, e ci siamo resi conto per tempo che le cose non andavano bene, mentre altri si innamoravano dell'austerità a tutti i costi.

E questo è accaduto anche ai nostri governi che si sono succeduti finora: hanno seguito una politica economica ispirata a quella dell'Unione europea, improntata al rigore e all'austerità, convinti che avrebbe permesso, molto presto, una radiosa ripresa economica.

Così non è stato, come dimostrano bene i fatti che sono accaduti negli ultimi anni, e così, è bene sottolinearlo, non sarà mai.

Convinti di fare bene, i nostri governi hanno seguito la linea più rigorosa di tutti. Tutto il contrario di quello che, nel frattempo, avveniva, non soltanto Oltreoceano, ma anche presso le altre grandi potenze europee.

Ricordiamo che gli Stati Uniti sono partiti dall'edilizia, nel momento in cui bisognava ripartire, con una grande immissione di denaro a sostegno dei mutui per le famiglie che volevano comprare casa e prevedendo grandi investimenti in opere pubbliche. Non a caso, il secondo punto del programma di Governo che Obama ha presentato durante la sua rielezione riguardano proprio un piano da 50 miliardi di dollari subito, e molti di più nel corso dei prossimi sei anni, per ricostruire le infrastrutture del Paese. Questo piano ha già prodotto quest'anno un 30% in più di ordinativi nell'industria dell'edilizia.

E che dire del Giappone, che con la Abeconomics è uscito dalla stagnazione ventennale nella quale era caduto puntando su grandissimi interventi infrastrutturali. Analoghi interventi sono stati fatti anche in Gran Bretagna, con 100 miliardi di sterline di investimento. Ma provvedimenti a sostegno dell'industria delle costruzioni sono stati messi in campo con decisione anche dalla Francia e dalla Germania, con mutui agevolati per le giovani coppie.

Noi siamo gli unici che hanno attuato una politica di rigore assoluto, senza alcun sostegno al mercato interno. E adesso?

Finalmente pare che ci si sia accorti dei limiti della politica di austerity e di avviare un processo di rilascio degli interventi, in particolare pubblici. Ma per questo occorrono le riforme ed anche interventi.
Nonostante ciò, ed il nostro complesso sistema politico-amministrativo, noi ingegneri non siamo tra quelli convinti che il Paese non sia riformabile.
E la riforma avviata del bicameralismo perfetto, l'abolizione delle Provincie, le norme per l'accorpamento dei Comuni rappresentano un piano importante. Ma ci vuole coraggio più. Sulle Provincie, ad esempio, le annunciate abolizioni si scontrano con le tante norme che ne prevedono ancora l'attività, come nel campo delle centrali di committenza.
Certo non ci nascondiamo le difficoltà, i problemi che un sistema di garanzie talvolta inopportune e talvolta eccessive, di conflitti tra poteri e istituzioni, finisce di fatto per bloccare anche le iniziative che in qualche modo la politica e il parlamento cercano di mettere in campo. E' questo il momento, la crisi, di tentare con coraggio una rivoluzione del sistema. La sfida che abbiamo tutti davanti è superare una tradizione di lobbismo di tante rappresentanze, sia istituzionali sia amministrative, che professionali, imprenditoriali e sindacali, che non ha più ragione di esistere. Nei periodi di crescita economica, anche se contenuta, la pressione degli interessi di parte si concentrava nell'ottenimento di vantaggi redistributivi; le grandi e le piccole lobby cercavano di condizionare la politica e portare a casa la maggior porzione possibile di vantaggi per i propri rappresentanti. Quella stagione è tramontata probabilmente definitivamente, perché siamo ormai nell'epoca del budget zero e della spending rewiew permanente, indirizzata a scovare inefficienze, sprechi e rendite di posizione. O le rappresentanze degli interessi fanno propria questa discontinuità o si isolano dalla vicenda nazionale nel cercare inutilmente di ritagliarsi con la protesta un ambiente protetto; per questo l'interesse generale al settimo anno di crisi non è un concetto politologico astratto ma è l'unica strada ragionevolmente da percorrere per non morire lentamente. Le professioni tecniche lo hanno compreso: abbiamo da tempo cambiato i nostri comportamenti; nel caso dell'edilizia per esempio, ci siamo uniti tutti, dall'industria alle professioni ai sindacati, per chiedere insieme con forza proposte ragionevoli e valide non solo per una parte della società civile; abbiamo sottoscritto documenti comuni con le rappresentanze dei costruttori e dei sindacati.
Questo è il modo per attuare la sintesi sia degli interessi di natura generale che particolare: le lobbies che dobbiamo combattere davvero sono quelle che operano pregiudicando il mercato nazionale ed internazionale, alterando la concorrenza con il gioco dell'interdizione e del rinvio.
È questa la vera battaglia da condurre tutti insieme, una battaglia a costo zero e che,

anzi, già nel medio periodo produrrà dei risparmi ma che trova incredibili ostacoli all'interno della stessa macchina dello stato e della burocrazia che scrive le norme.
Così come si deve risolvere una volta per tutte il conflitto di competenze tra organi dello stato. E allora occorrono rimedi radicali: se non è possibile cambiare la mentalità di chi per anni ha gestito il meccanismo di produzione normativa e legislativa, che di fatto è stato teso solo ad aumentare il potere della burocrazia a discapito delle necessità del Paese e dei cittadini, non possiamo che pensare di intervenire in maniera sistematica, incisiva ed istituzionale nei processi decisionali. Già sono state evidenziate le criticità di un sistema imperniato e chiuso intorno all'operato di alti funzionari che da sempre hanno gestito questo immenso potere, spesso passando da un ministero all'altro, da un organismo all'altro, gestendo autorità varie, commissioni ed incarichi vari. Noi sappiamo che lo Stato è e resta cruciale per lo sviluppo ma deve essere uno Stato efficiente, moderno, snello. Una rivoluzione per l'Italia.
Le professioni, naturalmente aperte all'innovazione, possono e devono essere protagoniste di questa rivoluzione, lo diciamo ancora una volta: vogliamo mettere al servizio dello stato e dei suoi organismi rappresentativi e decisionali le nostre competenze e le nostre strutture; ci siamo organizzati insieme per questo, abbiamo fatto e faremo proposte importanti, sostenibili o a costo zero.
Nella relazione del precedente Congresso avevo evidenziato la necessità che questo Governo di rinnovasse la struttura burocratica, i manager pubblici, le rappresentanze istituzionali; è un primo passo importante nella logica di rinnovo del Paese. Ma bisogna fare di più e subito.
Non c'è più tanto tempo o meglio non c'è più tempo. La politica non ha più alibi per prendere decisioni importanti. Siamo vicini a un punto di non ritorno. Joyce diceva: "finché ti morde un lupo pazienza, quel che secca è quando ti morde una pecora".
Noi professionisti siamo stufi: abbiamo accettato la riforma, i costi e le fatiche che questo comporta, abbiamo deciso di andare tutti insieme verso l'efficienza, la competitività.
Garantiamo una qualità fatta da: competenza, professionalità, reattività, accessibilità, comprensione, comunicazione, credibilità, sicurezza, tangibilità dei servizi offerti.
Tutto nell'interesse dei cittadini.
Ma Il futuro è degli ingegneri, possiamo dirlo a buon titolo.
Gli ingegneri saranno gli attori principali della transizione dalla tradizionale economia industriale a quella "digitale".
Jeremy Rifkin nel suo nuovo libro **"La società marginale a costo zero"** afferma che la nuova economia digitale sta rivoluzionando l'economia "tradizionale" in ogni suo aspetto recando con se nuovi modelli di sviluppo e nuove opportunità.

Quello che è successo nell'industria dell'informazione dove milioni di consumatori si sono trasformati in prosumers (produttori e consumatori) e hanno iniziato a produrre e condividere contenuti "immateriali" di vario tipo (musica, sapere, notizie...) a costo bassissimo, sta cominciando ad accadere nell'energia e nell'internet delle cose (IDC).
Milioni di persone saranno presto in grado di produrre energia da sé, e tramite le stampanti 3D, realizzare una serie di oggetti a costi marginali molto bassi.
Tutto questo porterà, nel futuro prossimo, ad un grande incremento di produttività.
Secondo uno studio della Cisco nel 2022 l'internet delle cose (IDC) garantirà risparmi per 14.400 miliardi di dollari. Secondo General Electric nel 2025 i guadagni di efficienza, resi possibili da una struttura internet intelligente, potrebbe interessare circa metà dell'economia globale. Sarà l'inizio delle Terza rivoluzione industriale.
In questo scenario, i veri protagonisti saranno ancora una volta gli ingegneri e il sapere ingegneristico.
Per arrivare alla Terza rivoluzione industriale sarà necessario, secondo Rifkin, predisporre un'adeguata infrastruttura dell'Internet delle cose (IDC), come già accaduto per la prima e la seconda rivoluzione industriale.

Dovranno essere potenziate:

- l'internet delle comunicazioni (potenziamento della banda larga e copertura wi-fi gratuita); su questo fronte l'Italia è particolarmente arretrata. Siamo al 98° posto al mondo per velocità di download con 8,51 megabit al secondo. Siamo l'ultimo tra i paesi del G8, penultimo tra quelli europei e ultimo tra i 34 dell'Ocse. E abbiamo perso 30 posizioni in 4 anni (70° nel 2010, 84° nel 2012, 98° nel 2014). Siamo 58 posizioni indietro alla Cina, 65 alla Spagna, 69 dalla Germania, 71 Gran Bretagna e 76 dalla Francia che solo 12 anni fa viaggiava a velocità uguale alla nostra. A causa di ciò in Italia il fatturato delle imprese europee ricavato dal Web è pari al 7% ben lontano dalla media europea del 14% (dove si collocano i principali paesi) e lontanissimo dall'Irlanda che ne ricava il 31%;
- l'internet dell'energia; milioni di edifici dovranno essere riadattati per sfruttare le fonti rinnovabili ed essere convertiti in micro-centrali elettriche e dovrà essere ridisegnata la rete elettrica in grado di gestire la micro-produzione di energia;
- l'internet della logistica e dei trasporti per costruire strade e piattaforme logistiche intelligenti su cui queste merce dovranno potersi muoversi.

Serviranno a questo scopo ingenti capitali (pubblici e privati) ma serviranno anche progettisti in grado di realizzare al meglio queste infrastrutture intelligenti. I capitali diventeranno invece sempre più ininfluenti per realizzare oggetti con le stampanti

3D. Per implementare questi oggetti occorrerà però diffondere ad ampi stati della popolazione il sapere ingegneristico.

I prosumers nell'Internet delle Cose saranno infatti quei soggetti che avranno affinità con il sapere ingegneristico, che li renderà in grado di utilizzare appropriatamente le nuove opportunità offerte dalla nuova Rivoluzione Industriale.

Il futuro sarà, di nuovo, degli ingegneri e del sapere ingegneristico.

Non a caso, la mozione approvata dall'ultimo Congresso partiva da una premessa essenziale, che tutti gli ingegneri italiani hanno fatto propria, basata su due principi essenziali:

- che la crescita del Paese richiede il contributo degli Ingegneri per determinare un adeguato sviluppo sostenibile, mediante la valorizzazione della ricerca tecnologica e scientifica, ed i connessi processi di innovazione;
- che il rapporto degli ingegneri con le istituzioni, per il tramite del Consiglio Nazionale, deve sempre più assumere carattere di stabilità e di confronto, teso al riconoscimento della rappresentanza di valori costituzionalmente protetti, quali la sicurezza, la salute e la tutela ambientale.

Anche un sistema ordinistico come il nostro, riformato ed efficiente, garantisce la società attraverso la qualità della prestazione professionale, il rispetto dei principi etico deontologici, ed il controllo sull'aggiornamento professionale degli iscritti.

Su questi presupposti il Consiglio Nazionale e gli Ordini degli Ingegneri hanno operato congiuntamente.

Per questo possiamo dire che noi ingegneri ci siamo. Noi ingegneri siamo cresciuti. Abbiamo in pochi mesi riformato la nostra professione. Stiamo lavorando per essere più efficienti, più competitivi, più competenti. Abbiamo acquisito comportamenti fortemente etici di rispetto dell'ambiente e delle regole.

Siamo e saremo indispensabili nelle trasformazioni in positivo della società.

E tutto questo per migliorare il Paese, per ridargli efficienza, per procedere sulla strada dell'innovazione e della produttività.

Ma vogliamo farlo insieme alle altre forze sociali ed economiche aperte e leali.

Quelle che rinunciano ai propri vecchi e ingiusti privilegi. Noi l'abbiamo fatto.

Noi ci siamo.

Armando Zambrano

Presidente Consiglio Nazionale Ingegneri



studioesse.net